

GALEO ROSARIO NATALE

INFLUENZE MEROVINGICHE  
E STUDI CALLIGRAFICI NELLO  
SCRIPTORIUM DI BOBBIO

(Secoli VII-IX)

ESTRATTO DAI

FONTES AMBROSIANI, XXVI

*Miscellanea G. Galbiati, Volume II, 1951*

---

MILANO - BIBLIOTECA AMBROSIANA

## INFLUENZE MEROVINGICHE E STUDI CALLIGRAFICI NELLO SCRIPTORIUM DI BOBBIO (SECC. VII-IX)

L'influenza merovingica nello *scriptorium* di Bobbio è stata messa bene in luce dallo Schiaparelli <sup>1)</sup>, e i codd., in cui tale influenza è manifesta, sono stati, poi, magistralmente descritti dal Lowe <sup>2)</sup>; ci sia concesso, tuttavia, di aggiungere all'argomento qualche considerazione, frutto d'uno studio diretto sui mss. conservati nella biblioteca Ambrosiana, che si verranno citando.

### 1. Cod. C 105 inf.

Il Lindsay ha creduto di poter affermare, dopo attento esame paleografico a proposito delle abbreviazioni, che il cod. C 105 inf. pervenuto all'Ambrosiana dal Monastero di Bobbio sia un prodotto di quello *scriptorium* <sup>3)</sup>. Lo Steffens, poco prima, non ne aveva dubitato; anzi, richiamando l'attenzione sul *Carmen de Synodo Ticinensi*, o *Rythmus Langobardicus*, come altrimenti è detto, scritto (sui fogli tra il III e il IV libro di Egesippo, quindi, posteriormente alla gran parte del testo che completa l'antico frammento in semionciale) mentre era ancora vivo re Cuniberto, ne aveva proposto la data, scegliendo tra il 698, anno in cui si celebrò il Sinodo, e il 700, anno della morte del re, proprio quest'ultima, con maggior prudenza <sup>4)</sup>.

Tanto la provenienza quanto la datazione si possono dire bene accertate; e, infatti, gli studiosi ne convengono, apportandovi qualche lieve modifica: considerando il ms. della estrema fine del settimo secolo, o degli inizi dell'ottavo.

La scrittura del cod. è veramente particolare; i paleografi la designano un po' variamente: o semicorsiva, o precarolina. Per poterne dare una definizione precisa (come e quanto è possibile in paleografia) occorrerebbe, anzitutto, intendersi bene sul termine e sul concetto e di semicorsiva e di precarolina; certo, per noi, l'un tipo non è l'altro.

Lo Schiaparelli ha additato nel tipo di scrittura di questo cod. «le tracce più no-

<sup>1)</sup> L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, in *Studi e Testi*, 47, Roma, Bibl. Ap. Vaticana, 1927, p. 30 sgg.

<sup>2)</sup> E. A. LOWE, *Codices latini antiquiores*, III Italy, Oxford, 1938 (alla voce: Milano, Bibl. Ambrosiana, in ordine sotto la lettera e il numero progressivo indicante la segnatura), donde le notizie in COLLURA P., *La precarolina e la carolina a Bobbio*, in *Fontes Ambrosiani*, Milano, 1943.

<sup>3)</sup> W. M. LINDSAY, *Notae latinae*, Cambridge, 1915, p. 464.

<sup>4)</sup> FR. STEFFENS, *Paléographie latine*, ed. française par R. COULON, Paris, 1910, tav. 27 d.

tevoli » dell'influenza merovingica a Bobbio <sup>5)</sup> A conforto della sua tesi, egli ha fatto notare, per le vocali: la forma della *e* diritta e acuta; parecchie *o* leggermente schiacciate e crestate; l'uso della *u* in forma diritta nelle sillabe finali; il tratteggiamento della *a* nelle legature con le lettere seguenti; e, in modo particolare, per le legature: *ni*; *ri*; *ua* in *qua*, *quae*. In generale, poi, ha richiamato l'attenzione sulla forte inclinazione a sinistra delle aste ascendenti e sul particolare segno d'interpunzione, a foglia di 7.

Ora, a parte il fatto delle altre influenze ed imitazioni di forme merovingiche che si hanno nel tipo di scrittura in esame, si deve subito osservare che questo segno di interpunzione non è di mano del trascrittore del testo di Egesippo, ma di un tardo collazionatore; forse del pieno secolo IX: usa inchiostro denso e color « seppia », (come, per meglio intenderci, si dice, oggi, nel linguaggio dei disegnatori e pittori); nè dimostra di saper scrivere in merovingica, o di saperne imitare, perlomeno, le forme più caratteristiche e stilizzate; tuttavia ne conosce bene la maniera e, in armonia, ne adopera, come si vede, i segni di interpunzione, correggendo, adopera rare volte la semicorsiva (che nel secolo IX non è ancor morta affatto nei mss., contrariamente a quanto ha affermato qualcuno), o la minuscola, con lettere chiaramente influenzate dal gusto insulare, per il motivo del dente di lupo, che si può sorprendere, qua e là, sull'apice delle aste ascendenti.

Nei facsimili, qui dati, la mano del correttore è evidente nelle tavole: I (f. 29 r.), r. 10; II (f. 39 v.) r. 10, 18, 23; III (f. 40 v.) r. 4, 6, 9, 12, 14; IV (f. 67 v.) r. 1, 2, 5, 17, 18, 21; V (f. 71 v.) r. 13, 14, 17, 20; VI (f. 103 r.) r. 15, 16, 18, 21; VII (f. 118 v.) r. 5, 6, 18, 19, 20, 25; VIII (f. 121 v.) r. 28 (in margine).

Dopo lo Schiaparelli, il Lowe <sup>6)</sup>, volendo precisare meglio l'influenza merovingica penetrata nel tipo dell'Egesippo, si è riferito a Luxeuil; giustamente: anzi, in una pag. del cod: nella 29 r, (tav. I) c'è, addirittura, imitazione delle forme alfabetiche di quello *scriptorium*; nondimeno, l'influenza merovingica nella scrittura del nostro cod. non proviene limitatamente da Luxeuil, ma anche da altri centri scrittori franco-gallici, come vedremo.

Lo scriba esempla da diversi modelli: pone attenzione al *ductus* delle lettere isolate, cerca di eseguirne le legature con le particolari caratteristiche e si dimostra, in qualche caso, veramente esperto della loro stilizzazione; ma, ad un dato momento, la mano stanca tradisce se stessa: ecco allora, venir fuori dalla penna e far capolino sulla fine d'un'ampia e lunga pag. (f. 103 r., ultima linea; tav. VI) la semicorsiva nostrana; ed eccola rinascere in qualche altra pagina, dove per voglia prendere il sopravvento, quasi in lotta con gli elementi esotici, che le si frammischiano per alterarne la *facies* (f. 118 v., tav. VII).

Lo scriba del cod. è un « romano » e, per precisare, un « bobbiese », nel miglior senso paleografico: ce lo dice la sua *manus*, in cui, oltre tutto, è evidente l'influenza insulare, connaturata quasi al Cenobio di S. Colombano. E quest'influenza non è solamente lampante nelle vistose lettere che vi si incontrano numerosissime, o nel sistema abbreviativo, già studiato dal Lindsay, come s'è detto [cfr. ad es.: tav. I (f. 29 r.) r. 21; tav. V (f. 71 v.) 1, 2, 5, 8, 11, 13, 14, 15, 17, 20, 26].

Non è, dunque, il prodotto di una sola fonte, bensì il risultato di un *occursus litterarum*: cioè di forme alfabetiche merovingiche, italiane antiche ed insulari, il tipo di scrittura in esame; il quale assume, anche in una stessa pagina, due fisionomie:

<sup>5)</sup> L. SCHIAPARELLI, op. cit., pp. 30-31.

<sup>6)</sup> E. A. LOWE, op. cit., alla segnatura.

minuscola o semicorsiva, in relazione agli elementi che entrano nella sua formazione e al grado calligrafico con cui essi vengono eseguiti (cf., ad es.: la tav. IV, f. 67 v.).

Ma per poter stabilire in quale portata gli uni e gli altri elementi sono stati adoperati e come si è pervenuto a questo tipo di precarolina, attraverso lo studio dei diversi modelli calligrafici ad opera di uno scriba bobbiese, sulla fine del settimo secolo, nel crepuscolo del prossimo rinnovamento culturale dell'occidente latino, si rende necessaria una disamina alfabetica.

a

Per la forma aperta bisogna distinguere tre tipi: 1) il primo tipo è eseguito con *ductus* semicorsivo, inconfondibilmente italiano <sup>7)</sup>; 2) il secondo tipo n'è una varietà: la sua forma non si deve inavvertitamente confondere: è più larga che alta ed ha il secondo tratto ricurvo come il primo, con gobba pronunciata; anzi — si noti — la mano, « per troppo d'amore » nell'eseguire il tratto particolarmente gibboso, per non cadere in difetto, in qualche caso, ha esagerato: ne ha fatto la schiena quasi angolosa; nella forma più completa, questa *a* ha cambiato l'asse di pendenza ed entrambi i tratti s'iniziano non solo per semplice filetto, ma anche con un punto, o « lacrima », come si suol dire nel linguaggio calligrafico; è la *a à crochets*, secondo l'espressione del Lauer <sup>8)</sup>, indicata dai paleografi, come caratteristica, in generale, della minuscola precarolina italiana; della quale, ora, qui, cogliamo il più antico esempio, databile e localizzabile; 3) il terzo tipo imita la *a* di Luxeuil: alta e quasi lateralmente compressa sull'asse lievemente inclinato a sinistra <sup>9)</sup>.

Veniamò ora alla forma chiusa. Essa è eseguita: a) in due tempi: per accostamento del secondo elemento agli uncini del primo; b) in tre tempi: la mano descrive prima il semicerchio di sinistra e quindi quello di destra meno inclinato e principiante in capo, con filo ad uncino; li congiunge, nel terzo tempo, con un trattino ricurvo. Questa è la forma più posata; per cui la precedente, data per semplice accostamento dei due tratti, nasce da un *ductus* abbreviato, che risente di corsività. Ma, tanto l'una che l'altra richiamano subito la forma insulare, dalla quale questa forma chiusa del testo di Egesippo dipende, proprio anche per quel particolare uncino del secondo tratto pendente dall'alto sull'allineamento inferiore.

Durante il settimo secolo, nel mattino fervoroso della fondazione, quando era ancor vivo nello *scriptorium*, l'*afflatus* operosissimo del Padre, si ebbe una fioritura di imitazione delle forme alfabetiche insulari; donde, con altre lettere, la forma della *a*, di cui trattasi, si divulgò anche fuori del testo dove era specificatamente usata; e, quindi, fu adattata, o appena lievemente modificata, passando da una mano all'altra, apprendendola il discepolo dal maestro.

Questa forma con tale caratteristica, infatti, non si trova nella minuscola an-

<sup>7)</sup> L'origine e l'evoluzione, dall'età classica all'alto medioevo, nel mirabile vol. di H. B. VAN HOESEN, *Roman Cursive Writing*, Princeton, 1915; nella tav. riassuntiva n. 6, sono riportate ottantun forme, usate nella corsiva.

<sup>8)</sup> PH. LAUER, *La réforme carolingienne de l'écriture latine et l'école calligraphique de Corbie*, in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, t. XIII (1924), p. 421, n. 2; la quale forma si divulgò dalle scuole scrittorie italiane in alcune ultramontane, come per esempio a Chur, dove è usata in quella precarolina; K. LOEFFLER, *Aus der Wiegendzeit der karolingischen Minuskel*, in *Zeitschrift für Buchkunde*, I, (1924) p. 104.

<sup>9)</sup> È chiarissima la sua derivazione dalla corsiva merovingica, per la quale, cf.: L. SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine e ai caratteri della scrittura merovingica*, in *Archivio Storico Italiano*, a. LXXXIX (1931), disp. IV (ser. VII, vol. XVI), p. 182.

tica: nè nella semionciale, nè nella corsiva (romana nuova) — dai papiri latini d'Egitto a quelli ravennati <sup>10)</sup> — nè nella semicorsiva dei codd. <sup>11)</sup>.

Per cui si deve ritenere che nella corsiva italiana (documentaria) sia penetrata per influenza libraria: essa appare nella più antica carta piacentina, che è del 721, quando già il monastero di Bobbio esisteva da oltre cent'anni e doveva aver fatto sentire, certamente, la sua presenza anche culturalmente nelle terre circostanti, Piacenza compresa <sup>12)</sup>. D'altra parte nelle carte « longobarde » dell'ottavo secolo predomina la forma della *a* aperta: quella chiusa, non di meno, pur limitatamente, va estendendosi e, dalle sponde del Po, sale fino a Campione <sup>13)</sup>.

Non è dunque il caso di qualificare questa *a* chiusa con uncino come merovingica, e di considerare come influenza di questa la sua presenza in codd. (e carte) esemplati negli *scriptoria* al di qua delle Alpi. È ben vero: essa si trova nella scrittura merovingica fin dal secolo settimo, ma vi penetra quando ormai la merovingica è in stato di avanzata elaborazione: ricorre, infatti, in concorrenza con quella aperta, nel più antico *praeceptum* superstite di re Dagoberto I (632, 15 febb.-633, 15 marzo, Clichy-la Garenne) e si afferma poi, sempre più decisamente <sup>14)</sup>.

Nei frammenti dei diplomi di Clotario II (padre di Dagoberto) ricorre la *a* aperta: forma dunque più antica; chè non si può dire chiusa quella forma indecisa di *a*, il cui esempio più chiuso trovasi nella parola *donacione*, al r. 7 del diploma, in data 624, 14 giugno-15 luglio, Etrépagny, perchè l'accostamento dei due tratti pare dovuto piuttosto a semplice corsività che non all'intenzione dello scriba di tracciare la figura assunta dalla vocale <sup>15)</sup>.

Del resto, nessuna tipica forma di *a* chiusa si trova nel più antico frammento papiraceo (*Papyrus viennensis*), in cui sono state ricercate le origini della merovingica libraria <sup>16)</sup>.

Ciò è significativo. E, sebbene si lavori su un materiale superstite: brandelli di papiri, dobbiamo attenerci, metodicamente, a quanto solidamente risulta dalla documentazione, per non cadere nel sallustiano *mare magnum* di ipotesi e congetture.

Così, procedendo a ritroso e quindi risalendo nel tempo, non possiamo dire altro che la forma di *a* chiusa e caratteristica nella merovingica diplomatica si trova dopo il primo trentennio del seicento. Dopo che, cioè, era stata usata nella scrittura libraria: ce ne offre prova il palinsesto ora Ambr. S. 45 sup.; giacchè il cod. tanto caro a S. Attala, discepolo prediletto nelle missioni di Borgogna e poi successore di S. Colombano a Bobbio, è opera di una mano franco-gallica e venne esemplato nei primi decenni del seicento. Nel riscrivere, sui fogli, lavati e raschiati, della traduzione biblica di Ulfila, il commento di Gerolamo sopra Isaia, il pio ammanuense cercò di imitare la scrittura del Padre: la semionciale elegante, donde trasse anche la caratteristica *a*; se poi, nel tentativo di imitazione calligrafica la *manus* non riuscì troppo felice, è altra questione.

<sup>10)</sup> VAN HOESSEN, *Roman cursive*, cit.

<sup>11)</sup> LOWE, *Codices latini*, cit., voll. I-IV.

<sup>12)</sup> *Codice Paleografico Lombardo - Riproduzione in eliopia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia*, I, secolo VIII, a cura di G. BONELLI, Milano, 1908, n. 1.

<sup>13)</sup> BONELLI, *Codice*, cit. n. 3, passim.

<sup>14)</sup> *Les diplomes originaux des Mérovingiens - Fac-similes phototypiques avec notices et transcriptions*, publiés par PH. LAUER (et) CH. SAMARAN, Préface par M. PROU, Paris, 1908, tavv. 3-3 bis.

<sup>15)</sup> *Les diplomes*, cit. tav. 1.

<sup>16)</sup> Ho sottocchio il facs. dato dallo STEFFENS, op. cit., tav. 24; cf. SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, cit., p. 170 sgg.

C'è dipendenza tra l'una e l'altra forma di *a* chiusa, entrambe con il caratteristico uncino e delineate con il medesimo *ductus*?

Stando alla cronologia ed ai fatti dobbiamo rispondere positivamente: l'influenza irlandese balenò come un lampo in tutta la Borgogna, in quel crepuscolo di rinnovamento, e penetrò fin dagli inizi nella corte merovingica, combattè la sua battaglia nelle lotte civili tra childericiani e sigibertiani, parteggiando, duce intransigente Colombano, per i primi fino alla vittoria del ramo di Neustria<sup>17)</sup>. Nessuna meraviglia dunque, se possiamo cogliere una traccia di quell'influenza nella scuola del *Palatium*, donde uscivano gli ufficiali e i funzionari della Cancelleria regia<sup>18)</sup>.

Nelle carte di Clodoveo II, successore nei regni di Neustria e di Borgogna di Dagoberto, accanto alla forma chiusa, se ne incontra una varietà, speciosa elaborazione cancelleresca propriamente: quella che potrebbe sembrare con doppio uncino, o con uncino biforcuto per l'eccessiva lunghezza dell'uncino del primo tratto<sup>19)</sup>: forma che continua anche nei diplomi usciti dalla cancelleria del figlio di Clodoveo, Clotario III<sup>20)</sup> e di Teodorico (Thierry) III<sup>21)</sup>, fratello di Clotario III, quindi, del figlio di Teodorico, Clodoveo III<sup>22)</sup>; va scomparendo nei diplomi del fratello e successore di Clodoveo, Childeberto III<sup>23)</sup> e in quelli di Chilperico II<sup>24)</sup>, figlio di Childerico II, re d'Austrasia.

A questo punto, non ne seguiamo più la sorte, perchè a noi, qui, interessa direttamente la forma chiusa con semplice uncino. Notiamo solo, però, che mentre scompare la forma chiusa con duplice uncino, riappare nella merovingica documentaria, la forma aperta<sup>25)</sup>: predomina nei diplomi carolingi e resta come lettera caratteristica per lungo tempo nella minuscola diplomatica e penetra anche nella cancelleria dei re d'Italia<sup>26)</sup>, dopo la deposizione di Carlo il Grosso e la divisione dell'Impero.

Ricercando l'origine della particolare forma di *a* chiusa (anche se somigliante alla forma semionciale continentale, con questa, però, inconfondibile pel secondo tratto ricurvo come il primo e con l'uncino pendente sull'allineamento inferiore) così, come a Bobbio, anche oltr'Alpe, precisamente nella scrittura merovingica, è balzato evidente il processo imitativo dipendente da un unico modello: dalla *a* tipica della semionciale irlandese, dove l'uncino si aggrazia e rifinito pende alla maniera del « dente di lupo ». Riepilogando, quindi, non possiamo considerare la caratteristica *a* chiusa del testo di Egesippo come strettamente merovingica, perchè essa con quella dei testi merovingici ha comune la fonte; e come nel testo di Egesippo a scrittura mista, la sua figura o la varia foggia: rotonda, schiacciata, oblunga, che assume al di qua e al di là delle Alpi dipenderà dalla maniera dei tipi calligrafici in cui è immessa, armonizzandosi e inquadrandosi nell'aspetto generale della scrittura

<sup>17)</sup> E. LAVISSE, *Histoire de France*, t. II, 1: *Le Christianisme, les Barbares Mérovingiens et Carolingiens*, par C. BAYET, C. PFISTER, A. KLEINCLAUSZ, Paris, 1903, p. 142 sgg.

<sup>18)</sup> Sull'elaborazione della scrittura merovingica nella cancelleria regia, cf. il cit. lavoro dello SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine...*, p. 177, con i pareri del Giry e del Bresslau.

<sup>19)</sup> *Les diplomes*, cit., tavv. 6-6 bis, 7, 8.

<sup>20)</sup> *Ib.* tavv. 9, 10, 11, 12, 12 bis, 13, 13 bis.

<sup>21)</sup> *Ib.* tavv. 14, 15, 16, 17, 18.

<sup>22)</sup> *Ib.* tavv. 19, 20, 21, 22, 23.

<sup>23)</sup> *Ib.* tavv. 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33.

<sup>24)</sup> *Ib.* tavv. 34, 35, 36.

<sup>25)</sup> Cito due esempi che ho, qui, sott'occhio, in STEFFENS, op. cit., tav. 40 (diploma di Pipino il Breve in favore del Monastero di Fulda, a. D. 760); tav. 41 (diploma di re Carlo in favore del Monastero di Fulda, a. D. 781).

<sup>26)</sup> Cf. i facsimili dei diplomi dei re d'Italia « nazionali » nel vol. IX dell'*Archivio Paleografico italiano*, a cura di L. SCHIAPARELLI.

di un dato *scriptorium*; la sua diffusione dipenderà dalla fortuna che vanno incontrando i nuovi tentativi calligrafici, dalla fine del settimo secolo in avanti, che preludono alla nascita di una nuova minuscola la quale vuol staccarsi dai vecchi modelli classici; che preludono, cioè, a quella minuscola derivata da uno studio di adattamento di forme alfabetiche maiuscole (capitali e onciali) e semionciali — come nella scrittura del nostro codice — con forme della semicorsiva (cioè corsiva dei codd.), aggraziata più o meno, distinguibile nelle varie *manus*, per particolarità locali.

La *a*, sia aperta che chiusa, si può trovare isolata; ma spesso, col suo uncino sul rigo, dà appoggio alle lettere seguenti, formando così delle *litterae contiguae*: *ab*, *al*, ecc.; con la *c* si ha, però, qualche caso di legamento (*litterae ligatae*), un particolare gruppo è *acce*; lo stesso caso si può notare per: *ad*, *ae*, *am*, *ap*; non forma legamento *as*. Una particolare nota merita la sillaba *at* e il gruppo *ata*: 1) *at* può trovarsi a vocali staccate, o *contiguae*, o legate: in questo caso, la *t* è data da uno svolazzo verso l'alto dell'uncino, più o meno involuto; qualche volta però, la *t* è rappresentata dall'inconfondibile tratto di penna che ricorre nella *et*; questa forma di *at* si trova nella terminazione dei verbi alla terza persona (*maneant*) in quelle pagine dove predomina il tipo semicorsivo, mentre nelle pagine dove la minuscola si afferma per imitazione di forme insulari si ha la forma solita: ad es. *erat*; 2) il gruppo *ata* può essere dato: *a*) per semplice contiguità dei rispettivi uncini sul rigo e del tratto orizzontale della *t* in alto; *b*) per continuità e legamento, come si ha ad es. in *reservata* (facs. n. 6, r. 10) in cui la lineetta orizzontale della *t* si allunga fino a formare il trattino superiore di chiusura dell'ultima *a*; *c*) per legamento con la prima e l'ultima *a*, in quanto il secondo tratto della prima vocale è dato dalla gobba dell'asta orizzontale che con uncino, si diparte dal rigo e prolungandosi, oltrepassa la misura con breve ondulazione, dà all'altra vocale il trattino di chiusura in alto.

La sillaba *ax* può essere data da legamento o da accostamento; il primo caso avviene per il prolungamento dell'uncino sul rigo della vocale sulla quale s'incrocia il tratto inclinato più pesante.

## b

Se ne hanno due tipi: l'uno è proprio della corsiva continentale, con l'asta che s'innalza slanciata e con pendenza in armonia al tipo di scrittura che domina nella pagina. In molti esempi è visibilissimo il tratteggiamento corsivo: l'area tra il filo risalente e la linea discendente è rimasta vuota; diversamente, è stata caricata e nelle forme più complete calligraficamente, dimostra una tendenza alla foggia a clava.

Tornando, però, un momento, alla forma con doppia asta, mi sembra che qualche volta l'area non sia rimasta vuota per distrazione o fretta o sveltezza o corsività della mano; chè, ricorrendo essa vicino ad altre aste ascendenti (della *l*, per es. f. 29 r., tav. I), eseguite con lo stesso *ductus*, pare voglia piuttosto assumere una «maniera», secondo il gusto dello scriba.

L'altro tipo è, invece, imitato dalla scrittura insulare per quell'evidente motivo ornamentale del «dente di lupo», che, in qualche pagina (f. 71 v., tav. V) ritorna insistente; negli esempi meglio riusciti l'asta è lievemente sinuosa secondo il modello.

L'occhiello — che nella forma continentale si presentava più o meno rotondo o schiacciato e spesso tratteggiato in un sol tempo con l'asta — in questo tipo d'imitazione insulare è tratteggiato in un secondo tempo ed ha la forma quasi sempre rotonda, qualche volta anzi romboidale.

La *b* non forma mai legamento con la lettera seguente, ma spesso si appoggia all'uncino della vocale precedente.

## c

Ne ricorrono tre tipi: uno di inconfondibile *ductus* semicorsivo nostrano: breve il primo tratto curvo e quasi poggiato sul rigo, dal quale s'innalza l'archetto con schiena relativamente lunga e sottile; il secondo tipo è proprio della merovingica; lo si deve considerare tale in quanto stilizzato nella tipica forma nell'elaborazione di quella scrittura « nazionale »<sup>27</sup>). Si ricordi che la *c* con la schiena rotta è comune nella corsiva romana nuova.

Nel nostro codice questa *c* merovingica ricorre spessissimo: qualche volta però, la mano stanca o frettolosa non le dà una forma perfetta (cogliamo un es. al f. 39 v. r. 22, tav. II); ma nella maggior parte degli esempi è evidente la cura dello scriba per ben ritrarla, quasi come una figura geometrica. La qual forma di uso tanto generale nella merovingica documentaria, passò quindi nella scrittura dei codd. e se ne hanno esempi non solo per Luxeuil, ma per Corbie e anche per San Gallo.

Il terzo tipo di *c* è di imitazione insulare; si potrebbe obiettare che non occorre ricercare per questa forma minuscola e rotondeggiante una derivazione esotica, quando la si può considerare derivata dalla semionciale locale; ma un attento esame del *ductus* convincerà dell'asserita origine.

È tracciata in due tempi: l'archetto, in qualche caso acuto, raccorda quasi ad angolo con il tratto inferiore, proprio come si ha nella semionciale rustica irlandese, in cui predomina la maniera di tratteggiamento romboidale.

La *c* forma *litterae ligatae* per prolungamento del filo dell'archetto superiore, e *litterae contiguae* per accoppiamento della vocale seguente all'uncino sull'allineamento inferiore.

È interessante notare come alcuni legamenti, ad esempio, la più classica: *ct*, di marca tipicamente corsiva, data dalla mano in una tal pagina, in un'altra si scioglie, si da avere due *litterae contiguae*: è questa una delle vie per cui si perviene dalla semicorsiva alla minuscola, attraverso un'influenza semionciale; il miscuglio delle forme, l'incertezza della mano nell'usare, or l'una or l'altra delle due forme, sono una caratteristica della precarolina; la cui eredità spesso sopravvive nella minuscola carolina, pur bell'e formata.

## d

Si hanno due forme: l'una minuscola (corsiva); l'altra di origine onciale. Nella prima forma si può avere qualche volta un tipo semicorsivo italiano, ma in generale la mano dello scriba per il tratteggio dell'asta pendente ostenta un *ductus* esotico: l'asta alta scende fin sotto il rigo, terminante, spesso, con un filo lasciato per corsività dalla penna nel sospendere la punta; l'occhiello è schiacciato e troppo piccolo in rapporto all'asta: tipica forma merovingica<sup>28</sup>); si possono sorprendere, anzi, delle forme in cui gli elementi della lettera, occhiello ed asta, sembrano tratteggiati in un sol tempo: la mano, eseguita l'asta, giunta sul rigo, rivolta la punta della penna a sinistra e descrive il breve anello schiacciato; quindi, raggiunta ancora l'asta alla base, la prolunga fin sotto il rigo, con tratto lievemente ondulato. La qual forma, che si ha nei più antichi diplomi merovingici — ed in proposito è stata messa in rilievo dallo Schiaparelli — fra i vari tipi di minuscola merovingica, di Luxeuil, di Laon e di Corbie, è precisamente nei mss. di quest'ultimo *scriptorium*, che si afferma:

<sup>27</sup>) SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, cit., pp. 184-185.

<sup>28</sup>) SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, cit., p. 185.



proprio con quel brevissimo uncino in fin di tratto, sotto al rigo che abbiamo notato nel codice bobbiese.

La forma di *d* d'origine onciale s'ispira evidentemente alla forma insulare; è ben riuscita e, se si può osservare che manca in cima all'asta il rituale « dente di lupo », esso non si trova nemmeno nella forma vistosa, che tutti riconoscono d'evidente imitazione insulare. Nell'una e nell'altra forma, la *d* resta nel corpo di scrittura quasi sempre una lettera isolata.

Merita particolare attenzione in questa *manus* la legatura *de*: che avviene per il prolungamento del filo dell'uncino superiore dell'occhiello, oltre l'asta, verso destra, scendendo fin sul rigo per formare così il primo tratto base della vocale, completata, poi, con l'archetto superiore e l'asticina mediana.

e

Ne ricorrono diverse forme: semicorsiva italiana antica, merovingica, insulare e anche (sia pure raramente) onciale.

Sulla prima forma nessuno rilievo particolare. Sulla seconda c'è da osservare che essa non capita mai isolata, ma sempre in legamento sia che trovasi in principio o nel corpo della parola; in qualche esempio, possiamo cogliere i movimenti della mano per tracciare la vocale: eseguito il primo tratto (inferiore), piuttosto eretto, la mano si parte dall'apice di questo e descrive l'occhiello oblungo, risalendo e poi discendendo: al punto d'incontro, la penna rivoltandosi a destra, segna il trattino mediano che fa sempre — come s'è detto — legamento con la lettera seguente.

La forma derivata dal modello insulare appare nelle lettere vistose ed in quelle del corpo di scrittura, predominando in quelle pagine dove più marcato è lo sforzo della mano per avviarsi ad un tipo minuscolo. Contrariamente alla prima ed alla seconda forma, questa terza, per la sua natura, non fa mai legamento con le lettere seguenti; forma bensì con esse delle *litterae contiguae*. Nella forma più completa è eseguita in tre tempi: primo tratto, quasi interlineare e inclinato a sinistra, archetto ampio e trattino mediano; può aversi, però, per *ductus* abbreviato, in due tempi; nondimeno è sempre visibile, nell'ampia area dell'arco, l'attenzione dello scriba di non allontanarsi troppo dal modello. Quest'ultima forma si trova anche minuta e quindi interlineare; forma che, in verità trovasi frammista anche in altri tipi di semicorsiva.

Esempi dei tre tipi se ne possono avere in una medesima pagina: *variae variarum litterarum imagines* sono proprie delle precaroline. Ed è interessante notare anche in questa lettera, nei diversi esempi, la sua riduzione nel corpo interlineare della scrittura e l'abbandono da parte della mano delle legature.

Delle *litterae ligatae*, o *contiguae*, che si possono avere in pagine diverse od anche in una stessa pagina, a seconda del tipo di scrittura usata, notiamo: *ec, ed, ef, ei, em, en*; in *eo* il legamento avviene tanto con la *e* alta, quanto con quella minuta: a) nel primo caso, il trattino mediano discende, sul rigo, quasi rotondo; voltandosi quindi, da destra verso sinistra e risalendo, il filo oltrepassa l'incrocio e dà alla vocale la caratteristica forma, in linea assoluta ritenuta, forse, a torto merovingica, quand'è, appunto in legamento, perchè proprio in tal foggia ricorre anche nella corsiva italiana antica; b) nel secondo caso, il trattino mediano allungandosi discende come un uncino sul rigo: a questo primo semicerchio si sovrappone, in senso corrispondente, il secondo e si ha così la *o*.

In *eq*, la *q* assume una particolare forma aperta; come nelle sillabe predette anche in *er* e in *es* i legamenti si sciolgono negli esempi in minuscola; la particolare legatura *et* non si trova soltanto isolata, come congiunzione, ma capita, spesso, anche

nella finale dei verbi (terza persona), o, addirittura, nel corpo di una parola; tipicamente merovingici i legamenti *en* ed *ex*; ma, per quest'ultima sillaba, si hanno casi, nel tipo tendente al minuscolo, di semplice contiguità per via del trattino mediano della *e*.

### f

La forma semicorsiva italiana si distingue dalla merovingica per il maggiore slancio di questa nel sistema quadrilineare; inconfondibile però, con esse, la forma derivata dalla semionciale irlandese, che risente della maiuscola.

Mentre le prime due forme legano con le vocali che seguono: *fe*, *fi*, *fu* (tipicamente merovingica: Luxeuil), nella forma imitata dall'insulare gli stessi legamenti scompaiono e, al loro posto, si hanno, invece, *litterae contiguac*, o, addirittura, lettere isolate.

### g

Si presenta in quattro forme: 1) forma comune, a seconda del grado calligrafico, alla corsiva e alla semionciale: una lineetta, più o meno ondulata e principiante or sì, or no, con un ricciolo, tracciata sull'allineamento superiore, a metà all'incirca della quale, si diparte sinuosa la coda che scende sotto il rigo; la consideriamo qui senz'altro come semicorsiva italiana; 2) forma eseguita con lo stesso *ductus*, ma avente il ricciolo così ampliato da diventare un occhiello chiuso, e per la continuazione e modificazione del tratto superiore, sempre in legamento con la lettera seguente, vocale o consonante (ad esempio *gi*, *gn*): per la sua stilizzazione la si deve considerare merovingica; 3) forma somigliante a quest'ultima, ma eseguita con elementi diversi, in quanto essa è data da una *c* interlineare (tracciata, ordinariamente, in un sol tempo, ma spesso, anche, in due tempi) il cui uncino superiore si prolunga in basso per formare la coda; il tratto scendendo chiude sull'allineamento inferiore l'area della *c*, tangendo appena l'uncino e quindi formando sotto il rigo il rituale svolazzo; in alto, attaccato all'occhiello, un breve trattino, eseguito in un secondo o terzo tempo, offre appoggio o fa legamento con le lettere seguenti. Questa forma di *g* non è sconosciuta nella corsiva romana nuova, ma nel secolo settimo la possiamo considerare come tipicamente merovingica, giacchè in detta scrittura trovò una particolare stilizzazione, passando nei codd. dai docc.: infatti, la più antica traccia di essa trovasi nei diplomi regi <sup>29)</sup>; 4) la quarta forma è di origine onciale: solo in qualche caso quasi vistosa; ordinariamente la *c* è piuttosto schiacciata e la coda breve; essa ricorre in quelle pagine dove la mano dello scriba si esercita con studio calligrafico, traendo da diversi modelli un tipo minuscolo, frammisto con elementi maiuscoli come ad esempio la *d* e la *f*, di cui s'è detto e *l*, di cui si dirà.

I legamenti più tipici di questa lettera sono dati dalla seconda forma: *ge*, *gi* (che pure trovasi nella semicorsiva italiana); *gn*, *gr*, i quali legamenti si sciolgono quando la mano si allontana dal modello merovingico.

### h

La forma merovingica è inconfondibile, nei due tipi che qui appaiono; l'una per l'asta alta e con la schiena quasi ricurva, come si ha nella scrittura documentaria — di cui i diplomi regi offrono i più antichi esempi <sup>30)</sup> —; l'altra, pure alta, ma

<sup>29)</sup> SCHIAPARELLI, *ib.*, p. 187, tv. I, n. VII.

<sup>30)</sup> *Passim* nei diplomi citt. dalla nota 19 alla 20. Cf. SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, p. 187.

inclinata a sinistra, la quale ricorre ostentatamente anche nelle pagine dove l'influenza merovingica è meno forte; questo tipo è, in generale, indicato come borgognone, senza una precisa localizzazione; nondimeno si può ritenere come una forma manierata della scuola scrittoria di Flavigny <sup>31</sup>).

Sulla forma semicorsiva italiana, nessun particolare rilievo: può avere l'asta più o meno alta.

La forma irlandese vi appare, spesso, elegante, con il dente di lupo sull'apice dell'asta e trovasi, si capisce, in quelle pagine dove la mano dello scriba abbandona il *ductus* semicorsivo.

### k

Capita raramente: è tracciata in tre tempi, con l'asta lunga a metà, all'incirca, della quale, stanno ad angolo i due trattini, dei quali quello di sopra con uncino è tracciato per ultimo sul trattino inferiore.

Pur avendo gli elementi per fare legamento con le lettere seguenti la *k*, in quelle poche volte che capita, trovasi sempre isolata.

### i

Ricorre nelle due forme: *longa* e *brevis*: la quale distinzione di uso piuttosto corsivo scompare in quelle pagine dove la scrittura ha maggior impronta minuscola. Non è sempre distinguibile il tipo merovingico da quello semicorsivo italiano; nondimeno esempi di attenta imitazione merovingica, per l'occhiello o ingrossamento con cui si iniziano, se ne possono cogliere nel f. 29 r. (tav. I), nel quale è marcata l'influenza di Luxeuil. Questa forma di *i* non si deve credere, però, che sia una specifica elaborazione merovingica, giacchè la *i* con occhiello in apice trovasi già nella corsiva romana nuova <sup>32</sup>); nella semicorsiva merovingica ne sortì una forma più posata e l'occhiello o ricciolo venne caricato: la stilizzazione la rese tipica <sup>33</sup>).

Lo Schiaparelli avverte giustamente che « non si deve confondere, paleograficamente, la *i* allungata da quella in legatura »; di questa si è tenuto conto parlando delle lettere con le quali nel nostro testo fa legamento: *ci, ci, fi, gi, li, ri, ti*; i quali legamenti si sciolgono o diventano *litterae contiguae* dove si ha imitazione delle forme insulari.

### l

Si può distinguere in due tipi: merovingico e italiano, in quanto il primo è molto più alto e inclinato.

Si deve porre in relazione col primo tipo una forma di *l* a doppia asta, tracciata e rifinita con evidente studio della mano già ricordata (tav. I): quando l'area sarà caricata con cura si avrà l'asta « a clava ».

Non manca la *l* di imitazione insulare per via del dente di lupo in apice, anche se l'asta, qui, ha perduto la lieve sinuosità del modello (tav. V).

<sup>31</sup>) Il tipo, segnalato dal Lindsay pare debba qui localizzarsi: A. WILMART, *Un nouveau témoin de l'écriture a-b de Corbie*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), p. 269.

Nel nostro facsimile n. 2, r. 1, si ha un'artificiosa forma di *h* di questo tipo, carica in apice del « dente di lupo », alla maniera irlandese.

<sup>32</sup>) VAN HOESEN, *Roman-Cursive*, cit., tv. riassuntiva n. 6.

<sup>33</sup>) SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, cit., pp. 187-188: « la *i* comune (nella merovingica) principia con occhiello o ingrossamento a sinistra ».

Accanto alle forme minuscole, si ha pure una *l* di forma maiuscola: capitale. Ha l'asta alta e, in rapporto, il trattino al piede breve; in qualche pag. (ad es. 103 r., tav. VI) domina con insistenza. Si trova sempre isolata; le vocali le sono inserite nell'area del triangolo; solo nel foglio 29 r. fa legamento con la *e*; quando poi occorre porta trasversalmente la lineetta del segno abbreviativo.

Le forme minuscole di cui sopra (italiana e merovingica) formano sempre *litterae contiguae* per via dell'uncino e, in modo particolare: *ll*, *li*.

### m

Non è troppo notevole il distacco tra la forma semicorsiva italiana e quella merovingica, viste isolatamente; ma nel corpo della pagina la differenza è ben visibile: per la pendenza e soprattutto per l'ingrossamento dell'apice della prima asta; la quale quando si appoggia alla lettera precedente si inizia arcuata: *om*; in legamento con la *e* diventa quasi rigida.

Tra le lettere più vistose ricorre la *m* onciale, piuttosto larga che alta.

### n

Ne distinguiamo due maiuscole e due minuscole. Delle prime due, entrambi capitali, una che trovasi nei capoversi, ha tutta una linearità classica: armoniosa e proporzionata com'è; l'altra, invece, che ricorre nel corpo della scrittura, accanto alle forme minuscole, imita il tipo che ricorre nella semicorsiva di Luxeuil: la prima asta scende ondulata sul rigo (sia pur brevemente); e, in apice, dove s'attacca la trasversale si ha sempre un ingrossamento al quale corrisponde quello della terza asta. Delle forme minuscole, la merovingica e italiana, si distinguono per il motivo già notato nella *m*.

Tanto la *n* merovingica che l'italiana (per l'influenza della prima) fanno spesso legamento (allungando orizzontalmente, più o meno lievemente ondulato, sul rigo il piede della seconda asta), con le lettere seguenti: *ne*; un particolare merovingico è il gruppo *nt*, il quale scompare nelle pagine dove predomina l'influenza insulare che, nello studio calligrafico, meglio si prestava per arrivare al più bel tipo di minuscola libraria.

Per i legamenti della *n* con le lettere precedenti valgono le osservazioni fatte per la *m*.

### o

La *o* merovingica è subito distinguibile da quella italiana per la forma oblunga e per il caratteristico svolazzo in alto; alle volte, anzi, è biforcuta<sup>24</sup>).

Nelle pagine però, dove l'impronta minuscola domina il corpo di scrittura si ha una *o* spesso ben tonda; eseguita in due tempi, isolata o accostata alla lettera precedente.

Tanto la forma semicorsiva italiana quanto la merovingica fanno legamenti con la lettera precedente e con quella seguente. Per il legamento con la *e* si è detto;

<sup>24</sup>) In verità la *o* biforcuta non è una forma tipica creata *ex novo* nella scrittura franco-gallica, bensì una stilizzazione di quella che trovasi nella corsiva romana nuova (VAN HOESEN, op. cit., tv. riassuntiva n. 6; cf. anche, SCHIAPARELLI, *La scrittura latina nell'età romana*, Como, 1921, p. 90). Pertanto lo SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, cit., p. 188, chiama la *o* biforcuta « lettera assai caratteristica della merovingica ».

si dirà per il legamento con la *r*; non sempre, però, deve considerarsi come legamento la sillaba *on*: in qualche caso è evidente che si tratta di un semplice accostamento dell'uncino (occasionale) della *n*; lo stesso si può dire per la sillaba *op*, dove l'occhiello della *p* assume una forma artificiosa.

### P

Tanto nelle lettere vistose che in quelle del corpo di scrittura ricorre quasi insistentemente la forma merovingica, caratterizzata dall'occhiello trapezoidale; la quale caratteristica la distingue dalla forma italiana in cui si ha l'occhiello più o meno rotondo. Tanto l'uno che l'altro tipo sono tratteggiati in un sol tempo.

Per il tipo merovingico nel quale è evidente lo studio calligrafico dello scriba, notiamo il tratteggio: la mano partendosi con il filo sottile, dal basso in alto, sul rigo, descrivendo con tratto carico e poi nuovamente sottile l'orecchia, con breve svolto ad intreccio, tratteggia l'asta discendente sotto il rigo ordinariamente breve, ma pur qualche volta un po' lunga, terminante con un piccolo piede dato dal colpo di punta della penna (per maniera e corsività nello stesso tempo), prima di alzarsi dal foglio. L'asta qualche volta è anche ondulata.

La *p* lega con la vocale precedente; in proposito si è visto per: *ap*, *ep*, *op*; per la quale sillaba qui si aggiunge che tale legamento si trova più comunemente nella semicorsiva di Corbie che non in quella di Luxeuil.

### q

Nelle lettere grandi — dei capoversi — è evidente l'imitazione insulare. L'imitazione merovingica non è sempre distinguibile nella lettera isolata; è marcata, però, con qualche insistenza nei legamenti: abbiamo visto quello con la *e*; si vedrà anche il legamento con la *t*: nei quali l'occhiello si apre e l'asta discende lunga, ora rigida ora ondulata.

### r

La differenza tra la forma della semicorsiva italiana antica e la merovingica, spessissimo, non si presenta con tutta evidenza, se non si tien conto dell'asse di pendenza dell'una e dell'altra.

Ma qualche volta, ad esempio in fin di rigo, la forma merovingica è inconfondibile, anche per svolazzo finale, notato come particolarità dallo Schiaparelli <sup>35</sup>).

Nelle pagine dove la minuscola ha il sopravvento, si ha, in armonia col tipo, una *r* di forma minuta, interlineare ed elegante, la quale trovasi ordinariamente isolata; con lo svolazzo della spalla offre accostamento alla lettera seguente, e sebbene rarissimo, si ha anche qualche legamento. I legamenti sono propri delle forme semicorsive predette: *re*, *rep*, *ri* (merovingica, italiana antica); se non fosse per la forma ostentamente esotica della *r*, non è necessario considerare il legamento *ro*, come strettamente merovingico anche se la *o* vi appare biforcuta, perchè tale forma si trova anche nella corsiva e semicorsiva italiana antica.

Tra gli altri legamenti appaiono nel testo in esame *er*; ed *rn*.

### s

Tra le forme minuscole e corsive, si presenta spiccata quella merovingica, con doppia asta: lievemente curva la prima, che si inizia con un punto di penna; in rap-

<sup>35</sup>) SCHIAPARELLI, *ib.*, p. 190.

porto ampiamente ricurva la seconda (che risale dall'angolo acuto), quasi pettoruta; ampio l'archetto.

Nelle pagine, dove predominano le forme corsive, capita la classica legatura *st*, la quale si scioglie, come in altri casi si è visto, nelle pagine in minuscola.

Si debbono considerare come *litterae contiguae* i due gruppi *sti*, *stu*, che compaiono nelle pagine in merovingica.

*t*

Nei capoversi, la forma vistosa è imitata dal modello insulare, dal quale dipende, qualche volta, una forma minuta che trovasi nel corpo di scrittura in quelle pagine dove domina il *ductus* minuscolo e dove si può avere qualche forma rimpicciolita di semionciale continentale.

Nelle pagine in semicorsiva si disputano il campo l'italiana antica e la merovingica <sup>36)</sup>, con vantaggio di quest'ultima per la sollecitudine che la mano dimostra di volere imitare forme alfabetiche esotiche e caratteristiche.

Ma più che nelle lettere isolate, le caratteristiche si possono cogliere nelle legature; qui si hanno quelle tipiche forme di *te* e, specialmente, di *ti*, *tu*, che sono inconfondibilmente merovingiche e di particolare uso a Luxeuil.

A proposito della legatura merovingica *ti*, si tenga presente che la stessa forma è usata senza distinzione per il suono duro che per il suono sibilante della consonante: *gratia*, *revertit*.

Ma accanto alla forma merovingica, si trova un'altra forma di legatura, che proviene dalla corsiva italiana; questa pare usata maggiormente nei casi in cui il suono della *t* è sibilante, e può essere confuso nella pronuncia con quello della *c*: *etiam pretium*, *tertio*, ecc.; ma anch'essa, più d'una volta, viene usata anche quando la *t* ha il suono duro: gli esempi sono chiari, così nei sostantivi come nei verbi, nel corpo e in fine di parola: *habebitis*, *lacti*.

Se le legature *te*, *tu*, si sciolgono nelle pagine in minuscola, la sillaba *ti* si trasforma in *litterae contiguae*, come in qualche raro caso si deve considerare la sillaba *to*.

*u*

Nelle forme vistose prende il *ductus* dall'insulare, che mantiene nella forma rimpicciolita che trovasi nelle pagine in minuscola; l'altra forma semicorsiva non è ben distinguibile nelle pagine a scrittura mista, se trattasi d'una merovingica o italiana, perchè lo scriba adopera il tipo somigliante nell'una e nell'altra scrittura, senza imitare mai il tipo specificatamente merovingico, quello cioè che somiglia « alla *a* di altre scritture » come dice lo Schiaparelli <sup>37)</sup>.

Per i legamenti della *u* si è già detto, quando è occorso parlarne, perchè essa lega soltanto con le lettere che la precedono.

*x*

Tratteggiata in due tempi, a croce decussata, ha l'una delle due aste, sottile con trattino marcato e pendente in basso; l'altra pesante e lievemente sinuosa, all'apice e al piede segnata da un punto. Lega con le lettere precedenti; in maniera particolare con la *e*. Se ne è parlato quando è occorso.

<sup>36)</sup> Per questa lettera, in generale, cf. SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, cit., pp. 191-192. Il LOWE si serve, spesso, della comparazione della forma della *t* per sorprendere nei codd. qualche influenza merovingica.

<sup>37)</sup> SCHIAPARELLI, *ib.*, pp. 192-193.

y

Non presenta alcuna particolarità. È tratteggiata in due tempi: al primo trattino si attacca l'asticina inclinata e, qualche volta quasi perpendicolare; in alto è segnata da un punto, che, però, in più di un esempio manca.

z

Non capita che raramente ed isolata. È usata quando in principio di parola non può essere sostituita da altra consonante: ne sorprendiamo una forma nel f. 39 v. (tav. II) r. 1, in *zefirium*.

Scrittura ibrida questa che abbiamo esaminato: influenze merovingiche ed insulari in una *manus* che si manifesta italiana nel *ductus* di tutte le forme: mentre le forme straniere sono eseguite con studio, riuscendo anche stentate e spesso malfatte, le forme semicorsive dell'italiana antica escono dalla penna dello scriba spontaneamente più o meno belle, a seconda della posatezza e della corsività della mano. L'influenza merovingica, come s'è visto, si presenta in maniera notevolissima se si tien conto delle varie forme che ci hanno richiamato a tipi e a maniere calligrafiche di Luxeuil, di S. Gallo e di imprecisate scuole di Borgogna; anzi l'influenza di Luxeuil è così forte nella mano dello scriba da determinare ad un certo punto un'intera pagina di imitazione di quel particolare tipo di scrittura (fac. n. 1). Per eseguire il qual tipo di scrittura era necessario allo scriba bobbiese di conoscerne la tecnica attraverso un attento studio ed un buon esercizio e servirsi del mezzo scrittoria atto all'uopo: cioè, della penna a punta mozza.

Egli, per la sua educazione calligrafica alla semicorsiva locale, usava la penna a punta acuta o rotonda e teneva diversa posizione del corpo attesa la diversa inclinazione delle lettere. Ora per eseguire il tipo merovingico non solo egli dovette cambiare posizione del corpo ma anche quella del quaderno, giacchè l'inclinazione delle lettere merovingiche esigeva che il foglio fosse inclinato a destra in maniera tale che il tratto obliquo che la mano tracciava, scendesse come una retta in direzione perpendicolare al petto. Nell'arte figurativa la « maniera » non è indisciplinata, ma ubbidisce ad una norma; così è pure nell'arte scrittoria, *si parva licet...*

\* \* \*

Quanto sopra è ora emerso, è significativo non soltanto dal punto di vista paleografico in sè e per sè, ma come indice dei rapporti di studio e di cultura in un centro monastico dell'Italia longobarda. Ed è arcinoto che l'elemento franco penetrò nel monastero di Bobbio sull'alba della laboriosa giornata: alla fondazione stessa, anzi, dopo il trapasso del Santo, il cenobio ebbe per reggitori: Attala, Bertulfo e Bobuleno<sup>38)</sup>, che provenivano da quel centro di irradiazione di spiritualità e di cultura

<sup>38)</sup> G. H. HOERLE, *Frühmittelalterliche Mönchs- und Klerikerbildung in Italien*, Freiburg, 1914, p. 56; *Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano*, a cura di C. CIPOLLA, in *Istituto Storico Italiano - Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1918, p. 28; G. MERCATI, *Prolegomena de fatis bibliothecae Monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice Vat. Lat. 5757*, Bibl. Ap. Vat., 1934, p. 15 e sgg. Ma l'influenza merovingica a Bobbio, durante il dominio longobardo, è significativa, ci pare, anche sotto il punto di vista politico, per la presenza di uomini di alto grado, oltre che sotto l'aspetto semplicemente culturale.

che fu Luxeuil, nella ripresa civile non solo di Borgogna, ma di buona parte dell'Europa occidentale <sup>39)</sup>.

Ed è mirabile notare come nel cenobio bobbiese italiani, franchi, irlandesi rivivano, quasi in un'oasi feconda di promesse, quell'unità dell'occidente latino <sup>40)</sup>, che poté sembrare per sì lungo tempo spezzata, durante il triste periodo delle grandi invasioni: un'unità, in verità, novella, rinnovellata di « novelle fronde ».

Gli avvenimenti militari e politici favoriranno la preminenza dei franchi; così, nel secolo VIII gli *scriptoria*, che degli eventi che andavano maturando la *Christiana Respublica* coglievano l'eco e la fermavano nei codd., sentiranno più forte che mai l'influenza della scrittura merovingica. Ci restano inequivocabili testimonianze in codd. dell'Italia settentrionale <sup>41)</sup>; a Bobbio, in modo particolare, l'influenza mero-

<sup>39)</sup> Sullo *scriptorium* di L. parche, ma ben controllate notizie in E. LESNE, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, t. IV: *Les livres, « scriptoria » et Bibliothèques*, in *Mem. des Facultés Cath.*, Lille, pp. 117-19. Queste mie note erano state scritte quando comparve lo studio di P. SALMON, *Le lectionnaire de Luxeuil*, Roma, 1944. Don SALMON lascia credere che l'area scrittoria dove la cosiddetta scrittura di L. ebbe la culla è localizzabile nel territorio che gravita intorno al gran Cenobio di Borgogna.

<sup>40)</sup> Qualche episodio paleografico — ci sia concesso così dire — significativo: il cod. Ambrosiano I, 61 sup. (STEFFENS, op. cit., tav. 27) proveniente da Bobbio (sec. VII) è stato trascritto, da una mano italiana, in semionciale irlandese e postillato da una mano insulare (STEFFENS) che si sforza di usare la semicorsiva italiana, infiorandola di qualche tipica legatura merovingica (SCHIAPARELLI, *Influenze straniere*, cit., p. 32).

Nel palinsesto Torinese n. II, 2, facs. n. 1 della tav. II dei *Codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, con ill. di C. CIPOLLA (Milano, 1907), la seconda scrittura (semicorsiva locale: secc. VII-VIII) risente evidentissima l'influenza merovingica: in linea generale, nella pendenza delle aste ascendenti e in particolare in alcune lettere: nella *c* (in: *cito*, r. 5), nella *e* più o meno riuscita (*passim*); nella *f*, nei legamenti: *fi* (in: *fieri*, r. 7); *fu* (in: *fuert*, r. 13); nella *o* quando capita biforcuta, ad es. in: *ob*, r. 9; *probat*, r. 14; nella *t*, di cui si ha una forma vistosa e ostentata in *tunc*, r. 4 alla maniera di Luxeuil. Lo Schiaparelli fa notare anche la *g* che ha l'occhiello inferiore... come schiacciata, la *u* diritta sul rigo e per le legature si riferisce alla *a* con lettera seguente e alla *ri* che qui appare come nel cod. C 105 inf. (SCHIAPARELLI, *Influenze*, p. 105).

Tre quarti del penultimo rigo e per intero l'ultimo (del facs.) sono scritti in semionciale irlandese, molto probabilmente dalla stessa mano che ha trascritto il testo precedente: mano certamente locale, cioè bobbiese. La semionciale tradisce bene lo sforzo imitativo della scrittura insulare: non solo essa manca di spontaneità (facendo trasparire lo studio dell'esecuzione, staccate come sono tutte le vocali) ma ha pure qualche lettera erroneamente tracciata in rapporto al modello, come ad es. la *n* (per l'asta mediana) e la *t* per il trattino orizzontale che risente di una reminiscenza della corsiva precedente. Il legamento *li* (ultimo r in: *liberabit*) è corsivo e non ricorre nella semionciale irlandese; ricorre invece nella minuscola, anche insulare.

Anche il postillatore del testo di S. Celio (cod. G. V. 37), facs. XII, 1, dei *Codici bobbiesi*, cit., che scrive in corsiva locale ha qualche ricordo nella mano di *ductus* merovingico, per qualche lettera o sillaba: *c*, in *cum*, r. 2; *fi*, in *fiat*, r. 2; in *tu*, in *iuventus*, r. 4; come pure dimostra di conoscere il *ductus* insulare nella *l*, in *angelus*, r. 1, nella *b*, in *bonus*, r. 2; nel qual rigo *l* iniziale alla maniera irlandese non ha avuto rifinito in apice il « dente di lupo » accennato dal trattino aggiunto; anche la *p* è eseguita con *ductus* insulare se si nota in modo particolare la forma dell'occhiello in *deprecationes*, r. 5.

Qualche stentata forma imitativa merovingica nella tav. XXI, 1, del cod. G. V. 26, nei righe 16-24, in semicorsiva (secc. VII-VIII, secondo il CIPOLLA, I, p. 77), che seguono al testo scritto in semionciale italo-irlandese; delle forme merovingiche noto: *o* in *vivos*, r. 17; *o* e *tu* in *mortuos*, r. 18; *qua* in *quando*, r. 19; *fi* in *filium*, r. 22.

<sup>41)</sup> Per Ivrea, Novara, Verona, Nonantola cf. SCHIAPARELLI, *Influenze*, cit., p. 23 e sgg. Oggi, i voll. dell'insostituibile catalogo paleografico del LOWE, *Codices* cit., costituiscono una guida preziosa.



vingica contribuì a formare un tipo di scrittura, che ben più elegante di quanto non sia quello che abbiamo studiato nel cod. C 105 inf., si presenta come il prodotto di uno studio calligrafico accurato ed artisticamente riuscito: modello del genere.

Alludiamo alle *manus* che ricorrono, rispettivamente, nei codd. ambrosiani: B 31 sup.; D 30 inf.; e, in misura minore (in apparenza, ma non in *maniera*) nel cod. I 1 sup.

Prima però valga un cenno su altri due codd. del secolo ottavo: B 159 sup. e C 73 inf. Nel primo l'influsso merovingico è manifesto in qualche lettera del testo in onciale, nelle miniature ed in un'annotazione sull'ultimo foglio; nel secondo la medesima influenza si ripete nella scrittura del testo, pure in onciale <sup>42)</sup>, e nelle postille al testo stesso.

## 2. Cod. B 159 sup.

Il cod. B 159 sup. <sup>43)</sup> è stato scritto sicuramente a Bobbio, alla fine, circa, della prima metà del secolo ottavo, dedicato come è dallo scriba Giorgione ad Anastasio che troviamo abate nel 747. <sup>44)</sup> Giorgione è un calligrafo di valore: adopera con padronanza del modello e l'onciale e la capitale. Nella sua mano la scrittura ha qualcosa di personale; egli non ripete forme stereotipate (ci sia concessa l'espressione), ma le forme stesse quasi si rinnovano del suo gusto artistico: pertanto anche la maniera merovingica non vi appare che come una nota della sua conoscenza calligrafica <sup>45)</sup>.

Nel testo in onciale, la forma della *a* risente appunto dell'influenza franca: è tracciata in due tempi: ben marcato il tratto inclinato di sinistra (destra del lettore), sottile l'anello, breve e chiuso sul filo stesso senza raggiungere il tratto. La sua grazia manca, in verità, al modello merovingico, in cui l'occhiello, con immagine di esemplificazione, come dicono i paleografi, ha la « forma di una pera », e la cui origine si ricerca nel manierismo calligrafico di Luxeuil.

Pure un motivo merovingico ripetono le forme alfabetiche in capitale: alte piuttosto che larghe, con tratti sottili, come ad es. la *A*.

Sono opera di Giorgione anche le miniature? Possiamo ben crederlo, a ragion veduta, mettendole a confronto con le pagine di lettere capitali, riccamente lavorate usando gli stessi colori. Il Toesca <sup>46)</sup>, che di queste miniature conobbe soltanto

<sup>42)</sup> Manca uno studio sulla scrittura onciale a Bobbio; quando lo studio sarà fatto, si potrà dire qualcosa di certo sui due codd. ambrosiani: B. 168 sup., in onciale e precarolina, della seconda metà del sec. VIII, dal LOWE (*Codices*, n. 310), detto, in linea generale, come « written probably in North Italy »; ed F. 84 sup., pure in onciale, dell'VIII secolo, proveniente da Bobbio, ma di incerto *scriptorium*, com'è dato dal LOWE (*Codices*, n. 341), il quale fa notare che questo manoscritto deve essere un prodotto d'una scuola dell'Alta Italia in relazione con centri calligrafici merovingici. Lo crede scritto senz'altro a Bobbio il COLLURA, *La precarolina*, cit., p. 75, ma contro il dubbio del LOWE non porta alcuna prova, come invece sarebbe stato opportuno, anche per ragione di metodo, oltre che per l'autorità del LOWE stesso. E giacchè siamo in tema di esclusione, escludo di proposito di parlare, in queste note paleografiche, del Messale Bobbiese (*vexata quaestio!*), convinto come sono delle ragioni del LOWE, precisamente per ragioni paleografiche, negate dal WILMART; sul quale argomento, speriamo di ritornare con una nota particolare.

<sup>43)</sup> Descrizione, ampia bibliografia e facsimile in LOWE, *Codices*, cit., n. 309.

<sup>44)</sup> *Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano a Bobbio fino all'anno MCCVIII* a cura di C. CIPOLLA, cit., p. 18.

<sup>45)</sup> Per ricordo di abbreviature visigotiche, cf. LOWE, *Codices*, n. 309, cit.

<sup>46)</sup> P. TOESCA, *Storia dell'Arte italiana. Il Medioevo*, Torino, 1927, I, p. 306.

quelle edite nei facsimili della Società Paleografica <sup>47)</sup> di Londra, le ha definite «gros-solanè»; e certo, se messe in relazione a quelle irlandesi del tempo, il confronto non regge. Nondimeno, inquadrandole nell'ambiente in cui furono prodotte, la loro *gros-solanità* nella forma e nella tinta (violenta, ad acquerello) si può anche spiegare con la maniera decorativa continentale precarolingia, in cui il motivo di una *stilizzazione rustica* si riattacca agli ultimi saggi dell'arte romana e ad echi orientali. Nel cod. in esame una figura, quella del grifo, ricorda un incontro con una immagine consueta e cara alla miniatura di Luxeuil, in verità, più raffinata al confronto. Nel tempo in cui siamo, il grifo non era nuovo nei cod. bobbiesi: lo schizzo di un grifo rampante fa mostra di sé in una pagina del palinsesto S. 36 sup. <sup>48)</sup> con semplicità di linea e sicurezza di esecuzione, così bello, veramente, come non ce n'è in altri codd. italiani e forse addirittura continentali, dal sec. VII e oltre, fino al IX.

Nell'ultima pag. del cod., al termine della sua lunga fatica (cc. 242; 300 × 215; 232 × 160 mm in 22-24 lunghe righe) lo scriba del cod. B 159 sup. si raccomanda per una preghiera al Signore <sup>49)</sup>: nella sua scrittura egli vuole imitare la merovingica cancelleresca, ma con poco buona riuscita nonostante i bizzarri ghirigori con cui infiora le lettere.

### 3. Cod. C 73 inf.

Anche il palinsesto C 73 inf. <sup>50)</sup>, nella scrittura onciale dell'VIII sec., ha una forma di *a* simile a quella del cod. precedente; perciò nessun dubbio di trovarsi ancora dinnanzi ad una influenza merovingica. Cogliamo nelle tavole date dal Lowe, ben chiari esempi in: *mediator* (facs. n. 314, r. 3); *salvus* (ib., r. 34); *alio* (ib.); *erat* (ib., r. 6); *abitabit* (ib., r. 7); *ambulare* (facs. n. 315 inverso, r. 6); *agnosci* (facs. n. 316 inverso, r. 9). E l'intenzione imitativa è presente anche nella mano del correttore del testo (facs. n. 314, r. 5, *praestari*), il quale, verosimilmente, è lo stesso postillatore, sulla cui scrittura già s'era fermata l'attenzione dello Schiaparelli <sup>51)</sup>. Egli ha notato nella minuscola corsiva stretta e «angolosa», alcuni tipici elementi merovingici nelle legature: *ex*, *b*, *ua*, *r*; nelle forme della *h* e della *o*; nel compendio *per* e nel segno abbreviato per *m*. A questi rilievi aggiungiamo <sup>52)</sup>: *te* (f. 71); *tu* (f. 74); *om* (ib.); *on* (ib.) e la *r* finale isolata che ricorda quella del cod. C 105 inf. a cui s'era pure riferito lo Schiaparelli nel confronto della scrittura, in genere.

Ritorniamo ai codd. in minuscola di cui sopra.

### 4. Cod. B 31 sup.

Sulla datazione <sup>53)</sup> del cod. non ci possono essere dubbi: è stato scritto tra il secolo VIII-fine ed entro gli anni del IX, tra l'823 e l'840 <sup>54)</sup>.

<sup>47)</sup> *The Paleographical Society. Facsimiles of manuscripts and inscriptions*, London, I series, vol. II, tav. 121. Le lettere miniate qui riportate rappresentano: 1) un leopardo rampante che emette una lingua a proboscide in tal foggia da formare una *a* capoverso; 2) una *i* iniziale, data da un intreccio di pesci; 3) una *q*, pur essa iniziale, avente l'asta con intreccio interno e l'occhiello formato dalla lunga lingua rivolta in alto, emessa dalla bocca d'una faccia mostruosa, sporgente a metà, all'incirca, dell'asta stessa.

<sup>48)</sup> Facs. in LOWE, *Codices*, cit., n. 49.

<sup>49)</sup> Cf. c. 242 r.: « In Christi nomine, ego Dei clementiam peto ».

<sup>50)</sup> LOWE, *Codices*, n. 314: « written doubtless at Bobbio ».

<sup>51)</sup> SCHIAPARELLI, *Influenze straniere*, cit., p. 32.

<sup>52)</sup> Per diretto esame del palinsesto.

<sup>53)</sup> Descrizione e bibliografia in LOWE, *Codices*, cit., tav. 308.

<sup>54)</sup> STEFFENS, *Paleographie*, cit., tav. 68 b: i termini cronologici 823-840 sono stati suggeriti da una litania che s'inizia a p. 124 del cod., nella quale si prega per la lunga vita, salute

La prova offerta dalle abbreviature persuase il Lindsay <sup>55)</sup> di considerare il ms. come un prodotto dello *scriptorium* di Bobbio; del che si dimostrò pur pago lo Schiaparelli; e, se in un primo tempo, con qualche riserva, sembrò dello stesso parere, ultimamente il Lowe ha creduto meglio di non poterne localizzare la *manus* e lo ha detto come proveniente (si parla qui di *Schriftheimat* e non di *Bibliotheksheimat*: in questo caso nessun dubbio che il ms. provenga da Bobbio) da una finora indeterminata scuola calligrafica dell'Italia settentrionale <sup>56)</sup>. Alla questione non ha saputo aggiungere nulla il Collura <sup>57)</sup>; una questione che coinvolge un argomento paleografico di alto interesse per intendere un aspetto del problema delle « precarine », che si manifestano e si svolgono in un complesso di incontri di uomini e di relazioni culturali, religiose e politiche.

Stando così le cose, ha ragione, in fondo, il Lowe di dubitare della provenienza bobbiese del cod. in parola, fino a quando non sarà chiaramente dimostrata. Così si procede negli studi di paleografia. Per quanto si abbiano delle regole, esse non restano fisse per studiare l'origine di un cod.; le norme cambiano con lo svolgersi dei tempi; si adattano in rapporto agli ambienti. D'altra parte, ogni cod. ha una storia perchè ha avuto una vita.

Il Lindsay risentiva della scuola del Traube: egli aveva inteso nel primo tempo come un'assioma il metodo e la raccomandazione del Maestro. Ma, se è ben vero che lo studio del sistema abbreviativo è uno dei *canones* più sicuri per stabilire oltre che la datazione, l'origine di un ms. da un determinato *scriptorium*, limitatamente per un dato periodo di tempo, le abbreviature che s'incontrano in un cod. non provano specificatamente tale origine se si esce da certi limiti cronologici; in quanto, lo scriba che le usò, potè conoscerle, dopo la loro divulgazione, per sua erudizione personale, o per dipendenza od influenza di una scuola scrittorica su un'altra, o per meccanica trascrizione dei testi; ed esempi se se ne volessero citare in proposito, non mancano; ne cito subito uno, che potrebbe sembrare scottante se la questione non fosse stata risolta: dove è stato esemplato il cod. 175 (alias 353), che si conserva nella biblioteca di Montecassino <sup>58)</sup>, il quale, pur scritto in un tipo di scrittura non

---

e vittoria degli imperatori Ludovico e Lotario. Ma volendo datare, dentro questi limiti, la trascrizione della litania, con maggiore approssimazione, stando ai fatti, dobbiamo pensare che essa potè essere aggiunta al cod., nelle pagine rimaste in bianco, o tra la Pasqua dell'823 (5 aprile) e la piena estate dell'829 (agosto), cioè tra l'incoronazione romana di Lotario e la Dieta di Worms; ovvero dopo la fine della lotta del partito imperialista contro Ludovico il Pio, quando Lotario ritornò in Italia, conducendo con sè uno dei più grandi imperialisti, suo parente, amico e formidabile sostenitore, Wala, a cui conferì (835) il governo dell'abbazia di Bobbio: possiamo credere meglio, pertanto, che la litania sia penetrata nello *scriptorium* bobbiese e trascritta per ordine di Wala († 836)? Sugli avvenimenti a cui s'è accennato, nutrite pagine in G. ROMANO-A. SOLMI, *Le dominazioni barbariche in Italia*, in *Storia politica d'Italia*, Milano, 1940, p. 550 sgg.

<sup>55)</sup> In *Notae latinae*, cit., p. 464.

<sup>56)</sup> LOWE, *Codices*, cit., « Written in North Italy ».

<sup>57)</sup> COLLURA, *La precarina*, cit., pp. 65-66.

<sup>58)</sup> Il cod. fu scritto durante il governo dell'abate Giovanni I (915-934) a Capua, dove si rifugiarono i monaci di Montecassino dopo la distruzione dell'abbazia ad opera dei saraceni. Ne ha riprodotto la p. 222 lo STEFFENS (op. cit.) nella tav. 68 c del suo Atlante accanto alla p. 48 del cod. ambr. B 31 sup.; il ravvicinamento è significativo. Sui codd. del periodo capuano si veda l'ormai classico studio del LOWE, *The Beneventan Script*, Oxford, 1914 e specialmente le tavv. 26-58 della raccolta *Scriptura beneventana*, Oxford, 1929, vol. I. Lo SCHIAPARELLI, che avrebbe preferito per questa scrittura l'antica denominazione di *cassinense* (in *Influenze straniere*, cit., p. 38, n. 2) ha aggiunto altre considerazioni sulla parentela d'essa con la scrittura merovingica.

lontano da altri codd. dell'Italia settentrionale porta evidenti influssi irlandesi non solo nelle abbreviature, ma anche nell'ornamentazione?

Il Lindsay stesso, perciò, aveva avvertito per personale esperienza, il bisogno di allargare il metodo della ricerca per lo studio dell'attribuzione dei codd.: la sua memoria relativa alla scuola scrittoria di Laon, è del 1914 <sup>59)</sup>, quando, ormai le *Notae Latinae* <sup>60)</sup>, che gli avevano impegnato anni di assiduo lavoro, erano sotto i torchi. Poi è stato un fiorire di memorie sui tipi di scrittura, specialmente per gli *scriptoria* merovingici ed alemannici; ed oggi si è inaugurata una nuova via per bene intendere un tipo di scrittura con lo studio del *ductus* delle forme alfabetiche: il tratteggiamento della lettera ne spiegherà meglio la *facies*, ci farà individuare il modello e scorgere le parentele, ci farà avvertire le influenze e riconoscere le somiglianze con altri tipi calligrafici, vicini oppur lontani, ce ne chiarirà meglio la *maniera*; ci guiderà nello *scriptorium* dove il tipo è stato elaborato e donde è uscito alla luce.

Lo studio del *ductus* comprende le vocali e le consonanti isolate, le *litterae contiguae*, le *litterae ligatae*, i *nexus litterarum* e le loro varietà; non si arresta alle lettere del corpo di scrittura, ma comprende — come è ovvio — anche quelle dei capoversi: le lettere artificiose ed ornamentali; anzi in esse (essendo più che delineate, quasi disegnate), si può meglio colpire nel segno, perchè la mano dello scriba preoccupata del grado artistico della lettera, non usa corsività, che, sia pure in minima porzione, altera il modello, a cui dà, per altro verso, un'impronta del suo gusto personale, quasi estrinsecazione della sua cultura.

Questi argomenti strettamente paleografici: studio del sistema abbreviativo, del *ductus* del tipo di scrittura usata in un codice e dell'ornamentazione delle pagine, sono i principali *canones* per stabilirne l'attribuzione ad un particolare *scriptorium*.

E, poichè nel manoscritto di cui ci occupiamo, lo studio del sistema abbreviativo ha condotto il Lindsay a Bobbio, vediamo se anche noi possiamo pervenirvi attraverso lo studio del *ductus* del particolare tipo di scrittura usato in questo cod. isidoriano.

Ma oltre a questa mano che ha trascritto i *Libri Differentiarum*, in fondo al cod. si hanno aggiunte di altre mani: esamineremo anch'esse, quantunque lo spazio che occupano sia breve: anche una postilla alle volte può illuminare un problema filologico: un'abbreviazione ci può guidare alla fonte della tradizione di testi perduti; un segno particolare di abbreviazione, il *ductus* di una lettera, una tipica legatura; un *nexus* ci testimoniano un momento della vita del codice e della scrittura stessa in un dato *scriptorium*: officina e centro di studio e di sapere.

Nel nostro caso, le mani che seguono a quella del testo isidoriano, ci testimoniano in un dato momento dell'alto medioevo, l'interesse degli scribi verso la scrittura merovingica, che nei monasteri portava l'eco delle vittorie militari dei Franchi e l'affermazione del loro dominio politico, benedetto dal « successor del maggior Piero ».

Prima di tutto esaminiamo la *manus* del testo di S. Isidoro.

Usa un carattere minuto, ma elegantemente calligrafico nel suo genere: l'armonia del corpo di scrittura non viene turbata dalla lunghezza delle aste ascendenti, notevole in rapporto a quella delle discendenti ed alle minute lettere interlineari; anzi, la particolare forma delle aste ascendenti che tendono ad ingrossarsi a clava danno alla scrittura una nota caratteristica, che richiama subito ad un gusto calligrafico merovingico: la cui influenza si fa sempre più palese nell'esame di alcune

<sup>59)</sup> *The Laon Az-Type*, in *Revue des Bibliothèques*, XXIV (1914), p. 15 sgg.

<sup>60)</sup> Cambridge, 1915.

tipiche forme alfabetiche e, ancor più, nelle legature e, financo, nei segni abbreviativi. Lo scriba è padrone del modello esotico, che egli non soltanto imita, ma rielabora con arte, cercando di armonizzarlo col tipo semicorsivo locale, insopprimibile nella sua mano e nel suo gusto, per la sua connaturata educazione calligrafica. Possiamo, pertanto sorprenderlo a volte in difetto: cioè, per quanta vigilanza egli abbia usato nell'esemplare tipiche forme merovingiche, qualche volta, l'*exemplum* è uscito « masticato » dalla sua penna, vale a dire, quasi con incertezza, con irresolutezza dell'occhio e della mano. Valga qualche caso tra i facsimili editi: nel f. 28 v. (tav. IX, facs. n. 2) si noti come è mal riuscito il legamento *ti* nella parola *concupiscentia* (r. 6-7); e, per restare in questa stessa pagina, si noti, pure, il legamento *re* costantemente qui così fatto per ostentazione della forma cretata della vocale; e si noti ancora che se il nostro scriba in questo caso ha esagerato nello studio del tratteggio per far risaltare la forma esotica della *e*, qualche altra volta, invece, si è fatto sfuggire una nota caratteristica della merovingica: la *o* biforcuta, in legamento, nella sillaba *ro* (f. 19, facs. n. 1, r. 4): dimenticanza ancor più rimarchevole in quanto proprio nella stessa pagina egli fa quasi costante uso di tipiche forme alfabetiche merovingiche: la *o* con la schiena rotta, il gruppo *nt* nella desinenza dei verbi; il trattino ondulato come segno abbreviativo; e così come nelle pagine citate usa costantemente una forma minuta ed interlineare di *r*, con altrettanta insistenza nella p. 129 v. (tav. IX, facs. n. 3) adopera una *r* con l'asta lunga, discendente sotto l'allineamento inferiore, e affusolata come quella della *f* e della *p* che ivi ricorrono; il qual caso particolare, però, crediamo, vada meglio inteso non come *ostentatio*, ma veramente come *eruditio* di modelli calligrafici usati, anche, già da tempo — e se ne hanno esempi — in minuscole librarie franco-galliche. Per chiarire però meglio l'argomento propostoci: quello, cioè, di poter stabilire se questo cod. sia un prodotto dello *scriptorium* bobbiese come lo credette il Lindsay per via del sistema abbreviativo, è necessario che sia esaminato, singolarmente, il *ductus* delle forme alfabetiche: nella sopravvivenza di tipiche forme locali e di adattamento delle esotiche possiamo cogliere una verace testimonianza per sciogliere il problema di cui sopra s'è detto, apertosi per l'esplicito dubbio del Lowe.

*a*

Se ne hanno due forme: l'una aperta e l'altra chiusa.

La prima è quella *à crochets*, per ripetere la felice immagine del Lauer, caratteristica della precarolina italiana, della quale nel cod. O 105 inf. abbiamo trovato il più antico saggio, databile e localizzabile. Nel corso del sec. VIII, procedendo nell'uso e meglio stilizzandosi (si veda nel cod. L 99 sup.) accanto alla inconfondibile forma semicorsiva, questa *a* uscì dallo *scriptorium* bobbiese e passò in altre precaroline, financo, ultramontane.

La seconda *a* è tracciata in due o tre tempi: questa, di *ductus* più posato, capita molto raramente; ricorre invece, di solito, quella chiusa eseguita in due tempi. Accanto alla forma aperta, la *a* chiusa, l'abbiamo pure trovata a Bobbio, sulla fine del VII sec. ed agli inizi dell'VIII, nella precarolina del cod. ora citato O 105 inf., dove l'abbiamo considerata in dipendenza della forma insulare, giustificandone la ragione. Nel corso del sec. VIII, eccola — per citare un esempio significativo — pure nel cod. L 99 sup., vera gemma poliedrica della precarolina bobbiese, in cui l'influenza irlandese è viva ed operante non soltanto nelle abbreviazioni, ma anche nell'elaborazione delle diverse *manus*, donde esce la nuova minuscola.

Consideratane l'origine e la persistenza, non dubitiamo, dunque, di poter considerare questa forma di *a*, come tipica dello *scriptorium* di Bobbio; donde è uscita

e si è diffusa nella scrittura libraria e in quella documentaria di centri vicini e lontani della penisola. La quale forma, nell'epoca in cui siamo col nostro cod., non va, nè può essere confusa con un'altra *a* chiusa, ultramontana, che le somiglia: quella di Corbie, posteriore ad essa, nell'origine, per un mezzo secolo pieno.

La *a* chiusa di Corbie (tale è ritenuta, almeno per l'origine) che compare in mss. del nord-est della Francia <sup>61)</sup>, nella seconda metà del settecento, è inconfondibile, se si fa ben attenzione nell'osservarla, in quanto tra il primo tratto ricurvo e il secondo vi è squilibrio di misura, cioè di proporzione, e, quindi, di armonia: il modello rispecchia un manierismo calligrafico: il primo tratto, ad anello rotondo, si chiude quasi al punto, dove si attacca il secondo, troppo schiacciato, con gli uncini così vicini, che in qualche esempio meno posato pare tendano a congiungersi. Questa *a*, solitamente, si indica come composta da *o* + *c*; come la *a* aperta, più antica, dello stesso scriptorio, si indica, a sua volta, composta da *i* + *c*. Così, per semplicità di esemplificazione e di confronto, si può indicare la *a* chiusa bobbiese come composta da *c* + *c*.

E giacchè siamo in argomento, non è fuor di luogo ricordare che anche nello *scriptorium* di S. Gallo fu elaborata qualche altra forma di *a* chiusa, di cui troveremo eco nel cod. D 30 inf.: è evidente come queste forme di *a*, non usate nella scrittura latina (libraria e documentaria) dell'età romana, nascano tutte (indipendentemente le une dalle altre?), al di qua ed al di là delle Alpi, in scuole scrittorie di fondazione insulare, per imitazione del modello semionciale insulare, modello, rielaborato ed adattato, secondo il colore dello stile locale, alle minuscole precaroline, in quel fervore di studi calligrafici che contraddistingue quel primo moto della rinascita culturale, dal sec. VIII al IX, come sopra s'è accennato.

### b

È tracciata in due tempi e completata in tre: nel primo tempo la mano delinea l'asta slanciata terminante sul rigo con filo, a cui si attacca un breve archetto, onde nasce l'occhiello, che resta or chiuso or aperto; in tutti i casi, però, sempre piccolo; nel terzo tempo viene completata l'asta ingrossandola per ripasso della penna, così che assume, nei tipi calligrafici, la forma di clava.

### c

Se ne hanno due forme: la prima è minuta, interlineare, tracciata ordinariamente in un sol tempo; la seconda è alta, tracciata in due tempi e presenta la schiena rotta: questa forma, per il suo particolare aspetto (per perpendicolarità dell'asse, angolo acuto a destra nell'incontro dei due tratti, area dell'archetto superiore più ampia dell'area di quello inferiore) ci richiama alla merovingica dalla quale qui è penetrata per imitazione. Tra i legamenti, ricorre vistoso quello *ct*, qualche volta, però, non usato (facs. n. 2, r. 10).

### d

Se ne hanno due forme: l'una minuscola, l'altra di origine onciale.

Sulla prima non occorre osservare troppo: per l'asta valga quanto si è detto a proposito della *b* e per l'occhiello vi è da dire che è troppo schiacciato; ora, è ben vero che la *d* merovingica si presenta con l'occhiello molto piccolo in rapporto allo

<sup>61)</sup> LOWE, *A new fragment in the b-type*, in *Paleographia latina*, a. v. (1927), p. 43 sgg., cf. p. 45.

slancio dell'asta, ma non per questa coincidenza credo si debba ammettere qui una sicura influenza franco-gallica, perchè, oltre tutto, la *d* merovingica ha l'asta inclinata che si prolunga sotto al rigo.

L'altra forma, quella d'origine onciale, ha un uso incontrastato in rapporto alla prima: e ciò, crediamo, per gusto dello scriba: per rendere, cioè, caratteristica la sua minuscola, considerato anche lo sviluppo che prende l'asta: inclinata e, qualche volta, ondulata. Questa lettera è usata nella semicorsiva di Luxeuil; ed anche, sebbene più raramente, nella corsiva italiana: in questa minuscola, crediamo possa essere penetrata anche per influenza irlandese, in quanto, in diverse pagine del codice l'occhiello ricorre in forma romboidale (semionciale rustica).

*e*

Con una costanza che è significativa per intendere la *manus* di questo cod. appare usata la forma della *e*, considerata più propriamente merovingica: qualche volta isolata, quando è in fine di parola (tav. IX, facs. n. 2, r. 4); nel resto sempre in legamento, o con la lettera precedente o con quella seguente. Si noti il nesso *ae* con la *a* semicorsiva aperta (tav. IX, facs. n. 2, r. 10), e con la *a* minuta di origine onciale (ib., r. 11, 15, 18).

*f*

Come la *e*, anche la *f* ha qui una forma costante e particolare che manifesta lo studio calligrafico dello scriba e la sua vigile attenzione nell'uso del tipo scelto, onde dare al tipo di scrittura, anche per questa lettera, una nota distintiva. Questa *f* è tracciata in tre tempi: asta discendente sotto il rigo, rigida o affusolata; archetto con visibile « lacrima » in fine; lineetta mediana, segnata perfettamente sull'allineamento base, brevissima e delimitata da un trattino di continenza. Notando con attenzione il punto marcato con cui si inizia l'asta discendente, si nota in qualche caso la sua fattura in foglia di « dente di lupo »: infatti, in tutte le altre aste dove trovasi quasi costantemente alterato, bisogna richiamarsi sempre ad esso per intenderne il motivo ornamentale. Per altro, il trattino mediano sull'allineamento base è significativo in rapporto al modello.

Del resto in alcuni esempi di questa *f*, dove è più visibile l'imitazione della mano, preoccupata di rendere elegante la forma elaborata sul modello, si manifesta la sua dipendenza da quella semionciale irlandese attraverso uno studio calligrafico, tenendo presente anche la forma minuscola di adattamento nel nuovo tipo minuscolo, che già si ha a Bobbio in quella *f* che capita saltuariamente nel cod. L 99 sup., della quale questa in esame è la forma più calligraficamente eseguita. Ma volendo ricercare i primi tentativi, dobbiamo richiamarci al cod. C 105 inf., dove ne abbiamo fatto riferimento.

*g*

Abbandonata, ormai del tutto, la forma semicorsiva, viene qui usata costantemente una forma di *g* che, sebbene raramente, abbiamo trovata già usata nel cod. C 105 inf., accanto alle altre ivi citate.

Questa ha all'incirca la forma, se è lecito presentarla con un esempio apparente, di un 3, col primo tratto ricurvo, minuto e interlineare e col secondo più ampio, sotto l'allineamento inferiore, congiungendosi colla lettera seguente con un breve trattino in testa che la mano dello scriba traccia in un terzo tempo, poichè, come già s'è detto, questa forma di *g* è eseguita in due tempi e completata in tre; il secondo tratto sotto il rigo altro non è se non la coda della consonante, legata al filo dell'uncino superiore

della *c* interlineare a cui manca l'uncino sull'allineamento base, onde l'apparente occhiello resta aperto, eccetto qualche esempio (facs. n. 2, r. 15).

Ne abbiamo considerata la figura in dipendenza di una imitazione merovingica, dandone le ragioni; qui possiamo notare che si è già affermata nella precarolina bobbiese, donde passerà dominando incontrastata nella carolina.

*h*

Eseguita in due tempi; sull'asta valga quanto si è detto a proposito della *b*; un'osservazione sul ponte: è piuttosto angoloso che rotondo e termina sul rigo allungando il piede, più (facs. n. 2, r. 2, 7) o meno (facs. n. 1, r. 1, 8) visibile: particolarità questa che manca nella corsiva o semicorsiva italiana antica e che è, invece, propria della merovingica; nella quale, invece, il trattino è comune tanto alla forma di Luxeuil che a quella di Corbie; ma volendo considerare la forma del ponte, essendo quello che ricorre nella scrittura di Luxeuil piuttosto ad angolo acuto per la caratteristica del tipo (cfr. *m*, *n*), si deve vedere nella *h* del cod. in esame una influenza della forma di Corbie. Influenze di altre forme di *h* delle minuscole precaroline franche si debbono qui escludere perchè, per citare solo i tipi principali: la *h* di Tours ha il ponte rotondo terminante sul rigo a filo in dipendenza di una forma semionciale, e quella che ricorre in alcuni mss. provenienti da non ben localizzate scuole borgognoni manca pur essa del trattino ed è tipica, come è arcinoto, per la pendenza dell'asta.

*i*

Ricorrono le due forme: la *longa* e la *brevis*.

L'asta della prima scende carica d'un pezzo (tav. IX, facs. n. 1, r. 4); o ingrossata in alto e appuntata sul rigo (ib., r. 7), oppure (e questa è la forma più calligraficamente perfetta) a clava (ib., r. 2); quando trovasi in legamento con la *t* scende fin sotto il rigo, rigida; in legamento con la *r* scende inclinata e termina con un ricciolo, punto o « lacrima ». È evidente in queste legature la maniera merovingica. Nella minuta e interlineare cogliamo due forme somigliantisi, ma non uguali: la prima ha un ingrossamento con trattino in apice e poggia sul rigo più o meno rigida oppure mostrando la tendenza verso destra (sinistra della lettera); tendenza che nella seconda forma si sviluppa e diventa un breve piede (facs. n. 1, r. 17; facs. n. 2, r. 2, 5, 9 e passim) che qualche volta offre financo appoggio alla lettera seguente (facs. n. 1, r. 3: *incipiunt*; facs. n. 2: *demicare*; facs. 68 c. in Steffens, op. cit., r. 12).

La *i* con uncino al piede capita, saltuariamente, a distanza di tempo, nella corsiva romana: nell'antica e nella nuova; ma in essa non va riguardata, per la natura stessa del genere di scrittura, come prodotto di una maniera di *ductus* obbligato, bensì da semplice corsività, in quanto la mano, correndo, prima di sollevare la penna dal rigo ha continuato il tratto quasi per legge d'inerzia.

Nelle corsive continentali (merovingica e italiana antica) non mancano, alle volte, alcune testimonianze della sua sopravvivenza; ma la rarità con cui tale forma capita, induce a credere quanto s'è detto: che essa sia, anche in queste scritture documentarie, un semplice prodotto di corsività. Nella semicorsiva merovingica (libraria) più antica — quella di Luxeuil ad esempio — la *i* mostra il piede mozzo, marcato, però, con orientamento alla sua sinistra (destra dello scriba o del lettore); manca, però, dell'uncino; e lo stesso (*mutatis mutandis* pel *ductus*: pendenza) può ripetersi per l'una delle due forme minute che ricorrono nella semicorsiva italiana antica, in quanto quell'altra è fuori discussione: essa scende sull'allineamento base quasi a punta.



La *i* con uncino o filo al piede ricorre, accanto ad altra forma appuntita, nella minuscola insulare.

Se consideriamo la *i* del nostro cod., possiamo trovarvi delle somiglianze: il trattino in apice (fatto con attenzione in un secondo tempo, e perchè immancabile, perciò caratteristico), può ben essere una alterazione del dente di lupo; l'uncino al piede una pedissequa imitazione del modello; la quale imitazione si farà più chiara considerando la *u* che, come si dirà, capita in alcuni casi nel nostro codice, propriamente per via di quell'uncino al piede della seconda asta nella forma della *a* corsiva e semicorsiva italiana. Possiamo credere ad una influenza insulare che ha determinato la forma della *i* con trattino in apice e con uncino al piede.

Nei capoversi la *i* ricorre vistosa e carica in testa da una lineetta che si protende alla sua destra (sinistra dello scriba o del lettore); o che si prolunga anche a sinistra, di maniera che la vocale può confondersi con la *T* maiuscola (facs. n. 1, r. 2, 9).

### l

A proposito dell'asta valga quanto si è detto per le altre lettere ascendenti; per l'uncino sul rigo si noti la tendenza ad avere il breve trattino quasi rigido piuttosto che rotondo: particolarità che se anche non è troppo visibile, atteso il corpo di scrittura, non deve sfuggire. Nella precarolina del cod. C 105 inf. abbiamo già notato l'uso e anzi la costanza con cui in qualche pagina appare la forma maiuscola della *l*.

Nel cod. qui in esame tale forma, sebbene minuta, appare chiarissima nella sillaba *la* (facs. n. 2, r. 15); si notino ancora *li* (facs. n. 1, r. 4, 5, 6); *li* (ib., r. 7); *le* (ib., r. 14); *lu* (ib., r. 8).

### m

La prima asta si inizia con un trattino in apice; la terza finisce con breve piede, che si congiunge alla lettera seguente (facs. n. 1, r. 7): tale formazione di *litterae contiguae* si verifica nella minuscola insulare e non nell'italiana antica, sia corsiva che semicorsiva, in quanto la terza asticina scende sul rigo a filo e si rivolta spesso verso la sua destra.

### n

Come nella *m*, anche in questa lettera, la prima asta comincia con un trattino; al qual proposito si confronti la *i* che non a torto nell'arte scrittoria fu considerata come una lettera radicale.

Per il piede del secondo trattino c'è da osservare che in qualche caso esso è notevolmente lungo, specialmente quando si ha il gruppo *nt* nella terza persona plurale dei verbi, alla maniera merovingica (facs. n. 1, r. 2: *fiunt*; r. 3: *incipiunt*).

### o

Ricorre nella comune forma rotonda; però se ne può sorprendere qualche esempio di imitazione merovingica: con il filo del secondo tratto che si innalza sia pur brevemente: in armonia col corpo di scrittura (facs. n. 1, r. 12; facs. n. 2, riga 16).

### p

L'asta dall'interlinea scende sotto il rigo, cominciando con un trattino carico ed inclinato, qualche volta non troppo visibile, ma sempre distinguibile per la lineetta, pur addirittura minima, iniziale; l'orecchio è normale in rapporto al corpo

di scrittura; ben osservandolo, però, non appare, nella massima parte, rotondo, ma tendenzialmente romboidale.

È evidente che questa forma di *p* non è della semicorsiva o corsiva italiana antica, o della semionciale; essa dipende da un modello esotico: può dipendere tanto da un modello merovingico che da un modello insulare (il tratto iniziale interlineare ricorda la foggia del dente di lupo): nell'uno e nell'altro caso, l'elemento che è stato adattato all'armonia del corpo di scrittura è stato l'occhiello. Ma l'adattamento non è stato tale (per la forma con cui è uscito dalla mano dello scriba) da farne perdere l'origine la quale, d'altra parte, si manifesta esotica anche in quella forma della *p* in cui l'occhiello è rotondo, per la particolarità del tratto iniziale dell'asta.

### q

Ha l'occhiello or ampio, or breve: rotondo o schiacciato, a cui si attacca l'asta discendente, in un secondo tempo. Questo *ductus* in due tempi, ne esclude, in linea di massima, la dipendenza dalla semicorsiva italiana. Se non la si fa dipendere dalla semionciale, si deve convenire che essa deriva da un modello esotico merovingico o insulare.

### r

Si presenta *brevis* e *longa*: la prima è usata in forma isolata, nel corpo o in fine di parola (facs. n. 1, r. 5: *vir*; facs. n. 2, r. 13), od anche in legamento con la lettera precedente (facs. n. 1, r. 6). È interlineare, ha l'asticina che termina a filo sull'allineamento inferiore; l'ala si attacca lasciando tra l'apice dell'asta e lo svolazzo l'area di un breve angolo acuto. Nella legatura *ri* si ha sempre la *r brevis*.

La seconda forma ha l'asta che scende sotto il rigo lunga, rigida, ma spesso affusolata in maniera rimarchevole (facs. n. 3); non è mai usata come lettera isolata, ma sempre in legamento con la lettera seguente, o con la precedente, o con l'una e con l'altra: *ra, re, eres, tra* (facs. n. 1, r. 2, 3, passim). Ora, questa legatura, per la particolare maniera della spalla che diventa acuta in alto, discendendo con tratto rigido per fare legamento, ci richiama alla forma merovingica della quale qui è evidente l'imitazione.

### s

Anche per questa consonante sono usate due forme: l'una minuta ed interlineare, l'altra con l'asticina che discende sotto il rigo. Il punto in apice all'asticina nell'uno e nell'altro esempio è più o meno visibile e, a seconda dello slancio dell'archetto, sta qualche volta quasi a metà del corpo della lettera.

Si può trovare tanto isolata (in principio ed in fine di parola) che in legamento con la lettera precedente (*es*), o con la seguente nel classico gruppo di origine corsiva *st*.

### t

La forma isolata, tratteggiata in due tempi, si presenta composta da una asticina interlineare, terminante sull'allineamento inferiore con un piede piuttosto alla maniera merovingica, che non con l'uncino: la lineetta orizzontale sul suo apice è ondulata; s'inizia quasi sul rigo alla stessa altezza del piede dell'asta, si rivolta quasi a ponte e protendendosi a destra (dello scriba) termina rivolta verso l'alto a filo o rigida (facs. n. 1, r. 9, 11, passim; facs. n. 2, r. 8); ordinariamente la *t* per mezzo

di questa lineetta offre appoggio alle lettere seguenti e si attacca alle precedenti; ma non sempre per legamento bensì per contiguità. A proposito dei legamenti si notino quelli tipici merovingici che qui ricorrono *te*, *ti* (non trovati, però, *tu*). Nel gruppo *tem*, abbandonata la maniera merovingica, si hanno, simultaneamente, *litterae ligatae* e *litterae contiguae*: la lineetta orizzontale della *t*, prolungandosi offre, infatti, un elemento alla *e*: il trattino mediano della quale continua nella prima asticina della *m* (facs. n. 1, r. 9). Per le forme *et*, *et*, *nt*, si è già detto.

#### u

Si presenta minuta e interlineare con le asticine marcate in apice alla solita maniera notata per la *i*; la qual forma, come s'è accennato sopra, proviene nella *u* in esame dalla minuscola insulare. Ben si sa, d'altra parte, che la *u* corsiva e semicorsiva nelle scritture nazionali (italiana antica, visigotica e merovingica) manca di tale ornamentazione; nella scrittura merovingica la *u* prende financo una forma caratteristica, come s'è fatto memoria parlando del cod. C 105 inf. È vero che la *u* con il motivo ornamentale di cui trattasi si trova nelle precaroline franche, ma non sembra che tra esse e la forma che ricorre nel nostro cod. vi sia diretta dipendenza; c'è, invece, una chiara coincidenza in quanto tale forma di *u* ricorre in codd. usciti da *scriptoria* di fondazione insulare o sotto la loro influenza. Del resto a Bobbio il *ductus* insulare si fa sentire nella *u* della scrittura precarolina assai per tempo: se ne ha la prova nel cod. C 105 inf. Ma a considerare la *u* che capita nel cod. B inf. qui in esame, l'influenza insulare non si ferma al trattino ornamentale in apice alla prima asticina, ma si manifesta in diversi esempi, più chiaro, nel piede della seconda asticina, per cui si ha la forma di una *u* che assomiglia ad una *a* semicorsiva: la confusione tra l'una e l'altra vocale è annullata dalla tipica forma della *a* aperta (per non dire di quella chiusa): onde è evidente lo studio calligrafico dello scriba nell'elaborare l'una e l'altra lettera, distinguendole, pel *ductus* e per segni singolari, come forme inequivocabili.

Nessun rilievo quando trovasi appoggiata alla lettera precedente, alla base (facs. n. 1, r. 2: *autem*), o in testa (ib., r. 10: *virtus*); la particolarità sta qui nella forma col piede allungato, in quanto offre appoggio alla lettera che segue (facs. n. 1, r. 12: *velut*), la quale contiguità trovasi nella minuscola anglossasone.

#### x

È tracciata in tre tempi: un tratto inclinato carico, a cui si attaccano due trattini in tempi staccati: l'uno, alla sua destra, breve e con « lacrima » iniziale; l'altro alla sua sinistra, una punta di penna più in basso, sottile e lungo, che scende sotto il rigo.

\* \* \*

Esaminiamo ora le altre mani che si notano nel codice.

Il postillatore del f. 129 v. (facs. n. 3) adopera anch'egli una scrittura minuta: una minuscola precarolina in cui è evidente l'influenza merovingica nelle due incerte forme: della *c* a schiena rotta e della *e* in legamento; nella *g* con occhiello; nella *r* che scende con l'asta sotto il rigo; e, ancora, nelle aste ascendenti: della *b* pendente a sinistra e della *L* maiuscola (capitale) in legamento con la *e* come si ha nel cod. C. 105 inf. Certo il postillatore trae l'imitazione dalla scrittura del testo di Isidoro:

una prova sta nella forma della *B* maiuscola, con il trattino sull'asta e con l'occhiello minore della pancia.

La mano dello scriba che ha riempito il f. 211 (facs. n. 4) manifesta influenze merovingiche nell'inclinazione (però non costante) delle aste, eccessivamente alte in rapporto al corpo di scrittura delle lettere interlineari, in alcune tipiche forme isolate e in legamento, e, financo, qualche volta, nel segno abbreviativo.

Notiamo: qualche *c* con la schiena rotta; la *e* in legamento (si osservi il legamento *ef* in *elefans*, r. 4); la *g* con occhiello; il gruppo *nt*; la *r* con l'asta lunga e affusolata in legamento con la lettera seguente: *ri*, *rr*.

È questa, in relazione a quella del testo isidoriano, una minuscola precarolina di tono artistico molto inferiore, nella quale si trova usata spesso — è da notarsi la *g* di origine onciale, che nella scrittura minuscola libraria è, come è arcinoto, una particolarità della visigotica.

Lo scriba che a pag. 214 (tav. X, facs. n. 5) ha aggiunto delle note cronologiche relative alla nascita di Abramo ed a quella di Gesù, oltre a tracciare alte le aste ascendenti, ostenta qualche legamento alla maniera merovingica; per esempio: *ra*, *ri*; e della merovingica usa il tipico trattino abbreviativo.

Segue la mano dello scriba della litania che è servita allo Steffens per datare il codice del tempo dell'impero di Ludovico e Lotario I, associati.

Ma questo fatto: che lo scriba sia, cioè, l'ultimo della serie di coloro che qui dimostrano di avere la mano influenzata dalla scrittura merovingica, può essere preso in debita considerazione per retrodatare la *manus* del testo isidoriano, anteriore, certo, nel tempo, come è nel codice, a quelle susseguenti suddette. Crediamo di essere nel vero nel ritenere che il testo di Isidoro sia stato trascritto, probabilmente, al principio del secolo nono.

Lo scriba della litania usa un tipo minuscolo, più o meno spaziato: non solo le parole sono staccate, ma anche le singole lettere, eccetto in qualche classica legatura. Le aste sono slanciate, di normale grossezza o ripassate, in alto, a forma di clava; la *b* ha l'occhiello piccolo come è quello della *d*. Piccolo è pure in relazione all'altezza dell'asta il ponte della *h*; la *l* si trova solo eccezionalmente isolata. Le aste discendenti della *p* e della *r* sono lunghe e in qualche esempio affusolate, mentre sono brevi quelle della *f* e di qualche *s*.

Tra le altre lettere notiamo influenze merovingiche nella *a* che richiama in qualche esempio visibilmente al tipo di Laon (p. 214 v., facs. n. 6, col. 1, r. 6); nella *c* con la schiena rotta, nelle legature *ct*, *et*, *te* e perfino nel segno abbreviativo.

Riepiloghiamo brevemente: la *manus* del testo isidoriano mostra chiare influenze merovingiche in lettere isolate (*c*, *e*, *g*, *o*) e in legamenti (*ct*, *en*, *nt*, *ri*, *rr*, *te*, *ti*), ma si manifesta educata in un centro scrittoria in cui era fortemente sentita l'influenza irlandese per l'imitazione di tipici motivi calligrafici, come è risultato dalla disamina alfabetica delle singole lettere (*d*, *f*, *i*, *m*, *n*, *p*, *u*). Al di sopra però di ogni influenza esotica, più o meno forte ed assimilata, in questa elegante precarolina è evidente il *ductus* italiano nell'armonia dei tratti e nella grazia delle forme rotonde: la tipica *a* aperta a *crochets* è tratteggiata con una spontaneità che è significativa, quantunque appaia manierata per quelle « lacrime » in apice e per i raccordamenti sottili con i tratti carichi. E, accanto ad essa, la forma chiusa: tipica elaborazione bobbiese, non manca minimamente di eleganza e di spontaneità d'esecuzione, quasi ad attestare la lunga preparazione calligrafica dello scriba, che non si saprebbe localizzare meglio che a Bobbio, dove il misto *ductus* della scrittura ci conduce logicamente, come l'uso delle abbreviature aveva al Lindsay indicato, dunque, la giusta via.

Delle altre *manus*, quella del postillatore del f. 129 v. non ha personalità: lo

scriba imita la precarolina del testo. Le altre tre che seguono si preoccupano, a loro volta, di imitare forme merovingiche: indice questo che la corrente di quella moda calligrafica era viva; e buon segno, quindi, per datare di qualche decennio più vecchio, avanti all'estrema data proposta (840), il codice.

Sull'ultima *manus* nessun dubbio: è bobbiese per eccellenza.

#### 5. Cod. D 30 inf. <sup>62</sup>).

La prima metà dell'ottocento è per lo *scriptorium* di Bobbio un'età di fioritura, non solo per gli studi calligrafici, che fanno di quel centro un'officina veramente operosa, nell'incontro di vari tipi e stili di scrittura, onde prende *versicolor* volto la minuscola così detta precarolina, ma anche per la miniatura: per l'ornamentazione del cod. che fino allora aveva tenuto nello scriptorio, a vero dire, *humilis vestitus*. E a che punto pervenne quest'arte nel corso della seconda generazione del secolo IX a Bobbio fa degna fede il cod. D 30 inf.; e dispiace non averne visto cenno nel ricchissimo volume di G. L. Micheli, dedicato alla miniatura dei testi nell'alto medio evo, sotto l'influenza irlandese <sup>63</sup>). Per limitarci, solamente, ad un minimo cenno di quanto appare nei facsimili qui editi (pochissimi, per economia; del resto, questo nostro lavoro ha ben diverso e più modesto oggetto), si noti negli archi lunati il richiamo insulare; e gli intrecci negli archi stessi e i capitelli fioriti e le cicogne, che s'allungano sulle esili zampe, e la croce rosata, se non sono proprio un capolavoro del genere, segnano un avanzamento notevole del gusto celtico <sup>64</sup>) nella decorazione libraria nel cenobio di San Colombano.

La *D* iniziale della *praefatio* è degna d'una buona mano: la forma della lettera rispecchia l'armonico uso della retta e dell'arco; gli intrecci, la spirale, la bordatura e il pesce (pur così artificioso) risaltano nell'accorto uso del chiaro scuro, per l'effetto di luce e d'ombra, che richiama, nei tipici motivi ornamentali insulari, il bassorilievo irlandese.

Ma, se questi motivi ornamentali sono indubbiamente irlandesi, non è affatto di foggia irlandese la forma della *D*, che è capitale: ci troviamo di fronte ad un prodotto ornamentale librario della rinascenza carolingia, che pur richiamandosi ai modelli classici, non poté sfuggire all'influenza insulare, la quale, forte di una vita interiore che attingeva al simbolismo cristiano e al patrimonio artistico dei Celti antichi, resse all'urto e tenne sì il « campo », onde nacque quello stile, detto franco-

<sup>62</sup>) Il LOWE, *Codices*, cit., III, 330, dà una tav. del frammento del *Liber Ecclesiasticus* (XLV, 8 - XVIII, 13) in onciale del sec. VII, che ritiene di « origin very probably Bobbio ». Il COLLURA, op. cit., p. 71, non sa rendersi conto della provenienza bobbiese del cod. e con ipotesi che hanno poco a che vedere con la paleografia, dice che metterebbe il cod. in relazione con lo scriptorio di Novara e soprattutto con quello di Vercelli per ragione di... « grandissima somiglianza » con altro codice di questo scriptorio. Or è superfluo qui osservare che, in ogni caso, l'asserita somiglianza, per esteriore impressione, è, in verità, debole argomento per l'attribuzione di un codice ad un dato *scriptorium*; il metodo esige, oltre tutto, un'interiore indagine del genere, o meglio del particolare tipo di scrittura.

<sup>63</sup>) G. L. MICHELI, *L'enluminure du haut moyen âge et les influences irlandaises - Histoire d'une influence*, Bruxelles, 1939; per « les caractères della renaissance caroling. » cf. p. 107 sgg.; per lo stile franco-insulare p. 127 sgg.; e per la diffusione oltre il Reno ed al di qua delle Alpi, p. 144 sgg. La mancanza di più ampie notizie per Bobbio e in generale per le scuole scrittorie italiane, è giustificata per ragioni di forza maggiore (cf. p. 104).

<sup>64</sup>) Uso questo termine nell'accezione più completa secondo G. L. MICHELI, op. cit., p. VIII.

insulare, che si divulgò negli *scriptoria* dell'Impero al di là del Reno e al di qua delle Alpi, penetrando, come qui appare, primieramente, e ne aveva bene donde, a Bobbio.

In altre miniature che brillano variopinte nelle iniziali delle pagine si può sentire, nella fauna rappresentata: leoni rampanti (tav. XIII) ed altri animali, un sapore d'orientalismo, come si ha nella maniera e nei soggetti che sono particolari dello *scriptorium* di Corbie, così, pure, come in mss. esemplati in questo scriptorio « est habituelle » l'ornamentazione della testata della pagina a « double arcature »; di cui vediamo riscontro nel nostro ms. <sup>65</sup>).

Per tutti questi motivi, dobbiamo vedere nel cod. Ambr. D 30 inf. una influenza della scuola di Corbie?

In un esame delle forme alfabetiche della scrittura possiamo cogliere evidenti influenze merovingiche e specificatamente per Corbie l'indagine non ci lascerà senza alcun frutto: la *a* aperta, così tipica di questa scuola, quando qui ricorre in legamento possiamo ben sorprenderla in diversi esempi e nelle diverse mani che hanno esemplato il codice.

Un'altra lettera in cui appare una generica influenza della corsiva merovingica è la *r*, la quale passata nella semicorsiva, si attarda nella minuscola, a Corbie, in quella forma particolare in cui la punta dell'ala invece di finire a filo, si rivolta in cima quasi ad uncino, terminante carico con « lacrima »; e poichè d'essa è evidente l'immagine riflessa nel nostro cod., possiamo qui ben considerarla come forma imitativa.

I suesposti rilievi ci sembrano significativi; e poichè il cod. è stato scritto da diverse mani, conviene esaminarle, in breve, partitamente: l'argomento si illuminerà meglio con qualche rilievo particolare.

Per lo specifico argomento di queste note non ci occupiamo del testo in onciale; nel testo in minuscola possiamo distinguere tre mani, che indicheremo rispettivamente con lettere alfabetiche: *A*, *B*, *C*.

*A*. Adopera una minuscola elegante: quasi armoniosamente misurata tra le lettere ascendenti e discendenti e tra quelle interlineari; tra la perpendicolarità delle aste e la rotondità degli occhielli, la giusta spaziatura delle parole, il parco uso dei legamenti, eccetto quelli classici e quelli che piace ostentare come tipici. È uno scriba attento e colto: dalla sua mano è uscita una pagina di precarolina (tav. XVI, f. 119 v.) che è tra le più belle che finora si conoscano fra tutti i tipi di tutti gli scrittori.

È uno scriba ben attento nell'esecuzione delle forme alfabetiche, ingentilite con la posatezza della mano, che denota una lunga esperienza calligrafica e, quindi, anche, una cultura da maestro per la padronanza dei diversi modelli-esotici, ben rielaborati, lungi da ogni affettazione, senza il minimo impaccio. A voler esaminare la sua scrittura si rivela subito un bobbiese autentico nella giusta misura delle aste e nella rotondità del tratteggio, a cui s'è accennato; egli ci denuncia la sua nazionalità italiana, ancor meglio chiarita nel sapiente e saporito eclettismo di lettere e maniere, usate in ogni pagina, in ogni rigo e qualche volta in una stessa parola per armonizzare le forme alfabetiche; non usa svolazzi a caso, ma studiatamente e con garbo. Non esitiamo affatto a credere che possano essere sue le righe in onciale che trovansi alla fine ed al principio dei capitoli e le belle lettere nei capoversi in capitale ed in onciale (cfr. ad es. la tav. XVI); e se proprio non sono sue le miniature, non possiamo escludere, anzi, tutt'altro, crediamo che sia sua l'ornamentazione ad archi lunati della prima pagina dove comincia il calendario; è sua la mano che ha trascritto il

<sup>65</sup>) Intorno a « les ateliers de Corbie » e a « leur rayonnement », cf. MICHELI, op. cit., pagine 89-90.

testo: adopera una scrittura mista di lettere onciali (*a, d, e, g, l, m, n, r, s, u*) semionciali e minuscole che non si possono perfettamente distinguere, alcune, che nelle legature (*li, re, te*); altre sono visibilmente semionciali (*e*), altre minuscole (*c, e, r, m, n, p*): nelle quali tre ultime è più o meno chiaro il *ductus* insulare.

Continuando a scrivere, egli ha copiato una buona parte del testo di Beda (tav. XII).

Esaminiamo, brevissimamente, la *manus*.

### a

Ricorre aperta e chiusa. Distinguiamo la prima in due tipi: 1) *à crochets*, con « lacrime » agli uncini: quella caratteristica, cioè, della precarolina, di cui s'è detto più volte; può trovarsi isolata o appoggiata, sia alla lettera precedente che alla seguente per via dell'uncino sul rigo; in questo caso il gruppo più tipico è dato dalla sillaba *at* (tav. XII, r. 22); il dittongo *ae* è dato qualche volta per nesso (tav. XVI, r. 3, 5), ma non sempre (ib., r. 5); nondimeno le vocali formano *litterae contiguae*; qualche volta la *a* è sottoscritta alla *e*, onde si ha, come si suol dire, la *e* cedigliata (ib., r. 19); 2) *aperta* alla maniera di Corbie: il primo tratto rigido, il secondo ricurvò, con lacrima in apice (*i + e*, come si suole volgarmente citare): trovasi sempre in legamento con la lettera precedente (tav. XVI, r. 4).

Quella *chiusa* è alla maniera bobbiese.

Nella tav. XVI, r. 23, nella sillaba *ma*, in *maiestatis*, cogliamo anche una forma di *a* chiusa che ricorre in mss. esemplati nello *scriptorium* di San Gallo: quella, cioè, con la « lacrima staccata » (cf. Steffens, op. cit., tav. 43 a).

Non possiamo tralasciare questa forma sebbene sporadica, in quanto nella stessa pagina (r. 19, 24, 25) capitano altre *a* chiuse con la « lacrima » non a punta, ma a quadretto, come si ha pure nella scrittura di S. Gallo.

### b

L'asta alta e diritta (e non sempre carica per ripasso di penna) termina con uncino sul rigo per formare con breve trattino carico l'occhiello che appare spesso chiuso (*passim*) e qualche volta aperto (tav. XVI, r. 15, 16).

### c

Se ne hanno due tipi: l'uno tratteggiato in un sol tempo, interlineare e con archetto-tondeggiate; l'altro tratteggiato in due tempi e con la schiena rotta, in cui il tratto inferiore è rotondo e quello superiore si innesta quasi linearmente e con l'archetto molto pronunciato, specialmente nei legamenti. Notevole il legamento *ce* (tav. XII, r. 25) e particolare il gruppo *ect* (tav. XVI, r. 1, 5).

### d

Ricorre nella forma onciale con l'occhiello sul rigo, ora piuttosto rotondo, come nei capoversi, ora romboidale; e nella forma minuscola che ha spesso l'asta ripassata a clava o l'occhiello schiacciato.

### e

Se ne hanno due forme: una che si direbbe minuta, un'altra slanciata. Nella forma minuta la schiena spezzata è appena visibile, mentre è chiara in quella slanciata alla maniera merovingica. Si potrebbe dire che questa forma è adoperata quando

la vocale è iniziale di parola, mentre la prima trovasi nel corpo della parola: ciò valga in linea generale, perchè capitano dei casi (se ne contano, però, pochissimi) in cui si ha il contrario, specialmente quando forma sillaba con la *t* (tav. XII, r. 17). Ricorre anche nella forma onciale di cui si ha un bell'esempio rifinito nella tav. XVI. Si è notato il legamento nel gruppo *cet*; si notino i legamenti *ce* ed *ex* nella tav. XII, rispettivamente al r. 12 e al r. 6; la sillaba *et* usata come particella congiuntiva o nel corpo della parola o come finale dei verbi può capitare legata o sciolta (tav. XII, r. 17, 20, passim).

*f*

L'asta discende, sotto il rigo, affusolata; l'archetto si innalza con tratto rettilineo: al loro innesto, il punto sul fianco destro della lettera segna anche l'inizio del trattino orizzontale.

*g*

La forma con occhiello interlineare s'è imposta. Un breve trattino in testa all'occhiello la congiunge alla vocale che segue.

*h*

Nella forma che qui ricorre è da notarsi, in qualche caso, il piede (per quanto breve) con cui termina sul rigo il piccolo ponte (tav. XII, r. 18; tav. XVI, r. 1); in altri esempi il ponte rotondo poggia sul rigo a filo (tav. XII, r. 9, 10).

*i*

La forma *longa* ha qualche volta il piede sul rigo, sebbene brevissimo; come pure quella *brevis*.

*l*

Per questa lettera si può ripetere quanto detto per l'asta della *b*: in qualche esempio sembra di avere una *l* maiuscola (tav. XII, r. 10).

*m*

La prima asticina s'inizia con apice marcato e termina appuntita sul rigo, così come, in moltissimi esempi, termina la terza: è evidente l'influenza irlandese; in altri casi quest'asta termina con un breve cenno di piede.

*n*

Per le due asticine valga quanto è detto per la prima e la terza della *m*.

*o*

È ordinariamente tracciata in due tempi, piuttosto rotonda, ma siccome non trattasi qui di disegno, si hanno dei casi in cui riesce più o meno oblunga, o schiacciata.



## p

La forma tratteggiata in due tempi si è imposta a discapito di quella corsiva o semicorsiva italiana. L'asta discende affusolata; l'occhiello è chiuso: chiarissimo il *ductus* insulare.

## q

L'occhiello è rimarchevole e vuole essere il più possibile rotondo; si ripete il *ductus* del primo semicerchio della o; l'asta discendente termina quasi mozza.

## r

L'asta che s'inizia con apice marcato, termina sul rigo, o ne scende sotto, ordinariamente appuntita; l'ala, quando la consonante è isolata, ha la forma comune. Quando, invece, è in legamento subisce una trasformazione in linea rigida: *ra*, *ri* (entrambi alla maniera merovingica come *re*); in diversi casi, proprio per la forma dell'ala la *r* si presenta come quella che ricorre nei mss. di Corbie, di cui s'è detto: l'ala invece di terminare a punta affilata si rivolta in su ad uncino.

## s

Si ripete qui il *ductus* notato per la *f*; avvertendo che l'asticina con apice ben marcato, non scende quasi mai sotto il rigo. È usato spessissimo il classico legamento *st*.

## t

Ne ricorrono due forme: l'una con uncino rivolto sul rigo inferiore che non forma, però, occhiello chiuso con l'asticina interlineare terminante col piede. L'altra forma è la solita con il trattino orizzontale senza alcun occhiello. Si notino i legamenti *te*, *ti*; il legamento *te* non è sempre osservato, come non è nemmeno sempre osservato il legamento *ti* anche quando suona *z* o *c* (tav. XII, r. 2 *ratione*).

## u

Le due asticine interlineari hanno gli apici ben marcati e spesso la seconda asticina ha il piede; si noti il *ductus* della *i*, pensando alla maniera insulare.

## z

Quella rara volta che capita ricorda la forma di Laon.

B. — È una mano, in verità, poco calligrafica; usa una scrittura troppo minuta: aste ascendenti, alte e affilate nella maggior parte dei casi; solo in pochi esempi ripassate a clava (tav. XIV, r. 2, 4, 7); aste discendenti ineguali: spesso lunghe (anche eccessivamente: tav. XIV, r. 15: *x*; r. 17: *p*); alle volte, per la stessa lettera (*p*) brevi, quasi tozze (ib., r. 17), o affusolate (ib., r. 10); lettere interlineari con asticine terminanti appuntite sul rigo inferiore: *i*, *m*, *n*; un *ductus* generale che ha sapore di educazione scrittoria su modelli insulari, dei quali, qui, è più che mai presente il modello minuscolo (acuto). Non vi mancano, però, influenze merovingiche: anzi una ne appare vistosa: la *z* tipo-Laon (tav. XIV, r. 28). Per quanto sia stentata, la figura

della *c* richiama quella merovingica, come merovingica è qualche legatura e qualche altra lettera: *a*, che in legamento con la *r* ricorda quella aperta di Corbie. Una brevissima disamina alfabetica riuscirà più proficua al nostro argomento.

*a*

Si ha nella forma aperta *à crochets* e in quella chiusa tipica di Bobbio. Cogliamo un esempio (fac. cit., r. 21: *luna*), in cui c'è riscontro con la forma chiusa, a « lacrima » staccata, della mano *A*, per la quale abbiamo fatto riferimento a modelli in uso nella scuola di San Gallo. In *pandunt* (r. 25) la « lacrima » staccata si è confusa con il breve « dente » della *n*.

*b*

L'asta e l'occhiello aperto, in più di un caso, sembrano tratteggiati in un sol tempo; ma in *dubio* (r. 21) è evidente il duplice tempo.

*c*

Ordinariamente minuta; in molti esempi presenta il tratto dell'archetto ben più marcato in confronto alla schiena ed all'uncino sul rigo, tratteggiati con filo sottile. Si ha qualche forma alta (fac. cit., r. 3) che, però, non ha spiccata fattura merovingica, alla quale, invero, la mano sembra voglia accennare anche in qualche forma interlineare (ib., r. 15).

Si noti il legamento *ca* (ib., r. 22) insolito: l'archetto della *c* offre il trattino di chiusura ai due tratti ricurvi della *a*; nella stessa parola e in *periculum* (r. 27) si osservi *cu*; usati pure i legamenti *ce* e *ct* (ib., r. 20 passim). Quando la *c* lega con la lettera precedente (*e*) il tratto inferiore subisce una trasformazione; diventa quasi rigido (ib., r. 9, 10, 11, passim).

*d*

È usata la forma derivata dall'onciale, con l'asta ben marcata: l'occhiello a volte breve (r. 10), altre volte ampio (ib., r. 12) per l'instabilità della sua forma ci indica la corsività della mano. Così, per mancanza di rifinitura, possiamo anche cogliere gli elementi e i tempi in cui viene composta la lettera. La mano, segnato quasi sottile il breve tratto gibboso sul rigo, traccia l'asta poggiando marcatamente la penna (ib., r. 12, 20). È una lettera sempre isolata, in quanto non si appoggia, quasi mai, nemmeno all'uncino di qualche lettera precedente.

*e*

Minuta, o alta, vorrebbe imitare la forma merovingica. Attraverso il trattino mediano lega con la lettera seguente, tanto che non è quasi mai isolata, eccetto che in fine di parola, o meglio in fin di rigo (ib., r. 9, 21). In tutti i casi il trattino mediano è sempre lungo. Come curioso legamento si noti *eg* in *intellego* (r. 7); *em* è tracciata in maniera corsiva italiana (r. 15: *semper*).

*f*

L'asta, marcata in apice, scende sotto il rigo moderatamente; l'archetto non s'innalza troppo in testa (r. 16); anzi, qualche volta, procede quasi direttamente da essa (r. 29). Per mezzo della lineetta mediana questa lettera non resta quasi mai isolata. Si notino: *fa* (r. 14); *fi* nella duplice forma *fidei* (r. 23) e *prefixi* (r. 28).

## g

Si ha sempre la forma con l'occhiello interlineare chiuso. Lega con la lettera seguente per mezzo della rituale lineetta in alto.

## h

Ha, più volte, in rapporto all'altezza dell'asta, molto breve il ponte, il quale in alcuni esempi è legato a giusta altezza. Altre volte, invece, risale dall'estremità inferiore (r. 23). Come per la *d*, anche per questa lettera, nella instabilità della forma, si può cogliere la corsività della mano dello scriba.

## i

Breve: con « dente » in apice e punta sul rigo. È isolata o in legamento: *ei*, *fi*, *li*, *ti*, ecc.

## k

Tracciata in tre tempi; ha l'asta perpendicolare alta, alla quale, all'altezza del rigo, si attacca un tratto dei due elementi di sinistra (destra dello scriba), sul quale poggia, a sua volta, il terzo tratto (il più breve), con uncino pendente sul rigo.

## l

L'asta alta, qualche volta è ripassata a clava, ma inegualmente (r. 12, 23). Si è accennato alla legatura *li*; per via dell'uncino sul rigo questa lettera non resta mai isolata.

## m

Si richiama in moltissimi esempi alla forma minuscola insulare: qui, però, tracciata con molta corsività della mano, tanto che, qualche volta, la seconda asticina è appena visibile, o visibilmente scomparsa: un esempio: *septima* (r. 19).

## n

Anch'essa, come la *m*, richiama il *ductus* insulare: la prima asticina è col dente in apice e, come la seconda, scende appuntita sul rigo.

## o

È in forma minuta e tratteggiata in due tempi; si può sorprendere il *ductus* semicorsivo italiano: un anello formato da un tratto con la gobba quasi acuta più o meno sul rigo, con gli uncini verso l'alto, chiusi da un breve trattino eseguito in un secondo tempo.

## p

Ha il *ductus* spiccatamente insulare, e per l'asta, e per l'occhiello. L'asta è, qualche volta, eccessivamente lunga e affusolata, qualche altra volta, invece, breve. In qualche esempio vistoso porta in apice una lineetta. Si notino i legamenti: *ep* (r. 25, 19); *sp* (r. 22).

## q

Nella forma minuta, specialmente, l'occhiello ricorda la forma del primo semicerchio della *o*; l'asta scende sotto il rigo con brevissimo accenno di uncino.

## r

L'asticina è sempre interlineare; nessun rilievo particolare per l'ala che fa legamento. Ai legamenti *re* e *ri* si è accennato. In qualche caso, quando la *r* si trova legata alla lettera precedente, l'asticina interlineare (per corsività della mano) quasi scompare (r. 11: *fuert*).

## s

In qualche esempio in cui trovata isolata (r. 20) è chiara la forma insulare. Si è accennato al legamento *sp*, il quale ha qui perduto la caratteristica forma semicorsiva. Nessun particolare rilievo sul legamento *st*.

## t

Si presenta ordinariamente minuta; se ne distinguono tre forme: 1) con trattino perpendicolare, terminante sul rigo ad uncino, avente in apice la lineetta, orizzontale, diritta o appena lievemente ondulata: ricorda la *t* semionciale; 2) la seconda forma ne differisce per avere, la lineetta, all'inizio, un breve cenno di archetto: ricorda la *t* semicorsiva (r. 27, nella stessa parola: *adnotatione*, col primo anche questo secondo esempio); 3) la terza forma merita qualche rilievo: il suo particolare sta nell'aver la lineetta che invece di terminare quasi retta, si rivolta in alto ad uncino<sup>66</sup>): tipica forma merovingica (facs. cit., r. 3: *continent*; r. 11: *refert*; r. 15: *agebat*; r. 20: *pandunt*), che è usata in modo speciale — se si nota — nelle desinenze dei verbi.

## u

Possiamo cogliere il *ductus* e la forma più completa di questa lettera nella figura più vistosa, nella quale, senza dubbio, è chiara la maniera insulare.

Il primo tratto rigido si attacca al secondo ondulato, con brevissimo cenno di uncino iniziale e finale (ib., r. 28: *azyra*).

## z

Quella volta che ricorre (facs. cit., r. 28) fa bella mostra secondo la forma di Laon, che doveva essere il modello in uso agli scribi bobbiesi per la generalità con cui capita.

C. — È una mano che, per quanto educata alla minuscola precarolina anche su modelli esotici, non ha saputo liberarsi di quel colore semicorsivo locale, che si rileva, a prima vista, da tutto l'insieme della scrittura: inclinazione delle aste; lettere isolate o in legamento, per quanto eseguite con vigile attenzione denunciano in diversi esempi la loro origine dalla corsiva e semicorsiva locale.

<sup>66</sup>) Cf. SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine*, cit., pp. 191-192.

Si veda, ad es. il leg. *ti* (tav. XV, r. 3: *resurrectione*; r. 8: *septies*; r. 16-17: *coltidie*; r. 18: *cessationem*; r. 21-22: *adumbratione*; r. 26: *gratia*; r. 27: *tertia*): esso esce dalla penna dello scriba sveltamente: in un sol tempo tre movimenti, che non potrebbero riuscire facilmente per l'intrico dei due occhielli, se non ad una mano bene abituata nel lungo esercizio. Si noti la forma « masticata » che, invece, assume in *denuntiat* (ib., r. 6), in cui lo scriba ha voluto tentare, eseguendo la *t*, il *ductus* merovingico: in due tempi: prima il tratto ad uncino in basso e poi quello sopra; quindi, ha fermato la mano e, in un terzo tempo, ha tracciato la *i* lunga scendente sotto il rigo, senza peraltro riuscire a dare al legamento la caratteristica merovingica. E' si noti, ancora, l'impaccio della mano dello scriba nel delineare tipici legamenti merovingici: *te*, in: *Sanctitate* (ib., r. 20), in cui la figura è goffamente riuscita per il *ductus* corsivo italiano della *t* e la forma troppo grande della vocale in rapporto alla consonante; il qual difetto è evidente anche in *tu* (ib., r. 16: *virtutes*; r. 23: *perfectum*).

Al contrario, è veramente elegante un'altra caratteristica legatura della semicorsiva italiana: *sp*; che, accanto alla mal riuscita *tu* (r. 23), rende chiara testimonianza della capacità calligrafica dello scriba e, per la sua educazione calligrafica, nello stesso tempo, della sua nazionalità stessa.

Se si volesse continuare l'elenco dei richiami e dei confronti, ci pare che sia significativo un esempio: al r. 18 del facsimile citato, si noti l'affrettata forma della *c* merovingica in: *cum*, che, certo, è eloquente per quanto s'è detto.

Ma se queste imitazioni di forme franche non sono ben riuscite, o sono riuscite addirittura male, non si può dire altrettanto delle forme in cui è manifesta una influenza insulare: al quale proposito, si noti la bella *p*, nell'ultimo rigo (r. 29), in: *pulchre*, dove la *u* che segue porta chiara la sua discendenza dalla minuscola insulare. Del resto, anche molte asticine interlineari: quella della vocale *i* e la prima rispettivamente delle consonanti *m*, *n*, *p*, non mancano del punto marcato in apice, che è, in ultima analisi, il cosiddetto « dente di lupo ».

Ma per ben misurare la varia mistura delle forme alfabetiche, locali ed esotiche, valga una disamina anche per questa *manus*, come si è fatta per le altre che precedono.

#### a

È usata nella forma aperta e in quella chiusa. La prima è quella tipica di *crochets*: che è, in fondo, la forma corsiva e semicorsiva, passata nella precarolina e resa caratteristica dalle due « lacrime » negli apici dei due tratti gibbosi; questa forma è qui specialmente usata in nesso con la *e* nel classico dittongo (tav. XV, r. 2, 4, 5, 10, 11, 13, 16, passim). La forma chiusa è quella tipica bobbiese; con la quale *garegia*, nell'uso, la *a* di origine onciale.

#### b

Ha l'asta breve e ripassata; l'occhiello è chiuso o aperto.

#### c

La forma interlineare è tratteggiata in due tempi: l'archetto inferiore carico, quello superiore più leggero; il punto di raccordamento quasi gibboso, in diversi esempi. Si noti il legamento *cc* che capita spesso per quanto ricorre la voce *aecclesia* (dal r. 5 in poi).

#### d

Tiene il campo la forma minuscola: l'asta ripassata, spesso alta, scende qualche volta appena sotto l'allineamento inferiore; l'occhiello è breve.

e

La forma che esce più spedita dalla penna è quella di origine semionciale; ne capita anche qualche onciale (r. 12: *unde*), ma non occorre soffermarvisi in quanto essa non è estranea in alcuni testi in semicorsiva, come ad esempio nel cod. ambr. C 98 inferiore (Steffens, cit., tav. 25). Non manca la forma modellata sulla merovingica, ma è stentata oltre ogni dire.

f

L'asta carica scende sotto il rigo; sull'apice marcato l'archetto si innalza sottile e breve. Per via del trattino mediano non è mai isolata. Si notino *fa* (r. 17), *fi* (r. 10).

g

Unica forma usata quella con l'occhiello interlineare chiuso: lo svolazzo sotto il rigo scende, più o meno, rotondo ed ampio (r. 1, 7, 10, 20, *passim*).

h

Nessuna particolarità per non attribuirle alla semicorsiva: l'asta ripassata, il ponte breve e rotondo, terminante sul rigo, mozzo (r. 10), o a punta (r. 25), rivolta alla sua destra.

i

Breve: interlineare con apice marcato e corpo carico. Per la *i longa* s'è detto.

l

Tratteggiata in un primo tempo e ripassata in un secondo; qualche forma ha, sul rigo, invece dell'uncino, un trattino quasi rigido al piede, da richiamare la forma maiuscola (r. 24: *caelos*; r. 27: *pulcherrima*).

m-n

Chiari e ben distinti i ponti sottili su aste ben piene. Per la particolarità della prima asta circa il « dente di lupo » si è già detto.

o

Breve, tende ad essere rotonda per quanto è possibile alla mano.

p

L'asta marcata in apice scende lunga e affusolata; qualche volta, invece, d'un sol pezzo (r. 13: *spiritus*). Per altre particolarità è superfluo ripetere quanto s'è detto.

q

È tracciata in un sol tempo: si distacca dalla semicorsiva per la lunghezza dell'asta sotto il rigo; ma nella minuscola è un canone calligrafico quello di armonizzare la lunghezza delle aste.

r

Se ne ha una forma con l'asta breve, interlineare; nell'altra forma, usata specialmente in legamento, l'asta scende sotto il rigo. Si notino *ri* (r. 1, 2, passim); *re* (r. 3, passim). Non capita qui il legamento *ra* (r. 7, passim), che nelle altre mani abbiamo notato con la *a* alla maniera di Corbie.

s

L'asta è breve: sull'apice marcato s'innalza l'archetto; quasi sempre isolata; per il legamento *sp* s'è detto.

t

Si ha col trattino orizzontale in testa, quasi rigido o leggermente ondulato, oppure con occhiello iniziale; quando capita in questa forma, se si nota attentamente, l'asta invece di avere l'uncino ha piuttosto un piccolo piede. Sui legamenti si è detto da notarsi che il legamento *ti* non è sempre tipico corsivo o semicorsivo (un esempio: r. 19).

u

Forme semicorsive pure e forme influenzate dal modello insulare si incontrano sullo stesso rigo.

x

I due trattini: l'uno carico e breve, l'altro sottile e lungo, sono fatti a foggia di *s*, rispettivamente sinistrorsi e destrorsi.

y

Tra i due tratti è verosimilmente eseguito nel primo tempo quello di destra (sinistra della lettera), più lungo; sul quale in senso inverso si appoggia l'altro tratto pur esso uncinato in apice.

Poichè dall'esame paleografico del cod. è balzata chiara in esso più che una generica influenza merovingica un apporto specifico e localizzabile: quello di Corbie, ricollegando il fatto ed inquadrandolo nelle relazioni di Bobbio e di Corbie, tenendo anche presente la datazione che il calendario inserito nel cod. ci offre, possiamo credere senz'altro che questo ms. fu iniziato sotto gli occhi dell'abate Wala († 836), fratello di Adelardo, abate di Corbeia, del quale monastero a Bobbio, quell'influente consigliere di re Lotario portò col nome, lo statuto venerando.

Così questo cod. e l'altro precedente: B 31 sup. hanno nella datazione un legame che li congiunge.

Un *trait d'union* e una datazione altrettanto certa non si offre per cod. I 1 sup.

#### 6. Cod. I 1 sup.

Che questo cod. sia stato esemplato a Bobbio concordano il Lindsay e lo Schiaparelli; ne dubita il Lowe<sup>67)</sup>; in quanto all'età, il primo dei citati paleografi crede che il ms. sia del nono secolo; gli altri due propendono per il periodo di tempo che sta tra l'ottavo e il nono secolo.

<sup>67)</sup> Il quale, dopo averlo descritto (in *Codices*, cit., 348), precisa il suo parere: « written in North Italy. Belonged to Bobbio: the familiar Bobbio ex-libris with the inventory number 98 on fol. 2 ».

Il Lindsay ne ha notato le abbreviature e qualche tipica legatura insulare <sup>68)</sup> su cui si sono fermati lo Schiaparelli <sup>69)</sup> e il Lowe <sup>70)</sup>. Nessuno, però, finora ha fatto notare le influenze merovingiche che capitano nella *manus* del cod. il quale contiene gli *Instituta* di Giunilio: *De partibus divinae legis*, *De presenti saeculo et de futuro* e l'opuscolo di S. Isidoro *De proprietate nominum vel rerum*.

*Docta manus*: opera d'un solo scriba, il quale adopera la capitale, l'onciale e la minuscola con arte; da cui traspare una buona preparazione calligrafica, che forse poggiava non certo su un'occasionale imitazione di *litterarum formae*, ma, piuttosto, su una lunga esperienza di modelli locali ed esotici.

Nel prologo al testo di Giunilio, egli adopera la capitale quadrata che ricorda il genere usato nella scrittura lapidaria piuttosto che in quella libraria, alternando, per bizzarro gusto d'ottenere l'effetto tra luce ed ombra, tra incavo e rilievo, i righi di lettere in forme piene: secondo quel gusto diffuso nelle scuole scrittorie franche, come s'è detto.

Ma, per quanto lo scriba volle dimostrarsi esperto calligrafo, la sua mano non potè, tuttavia, sfuggire al difetto in cui era caduta la capitale per la contaminazione delle forme onciali: *q*, col. 1, r. 7; *d*, ib.; *h*, col. 2, r. 1; *g*, ib., r. 5; alle quali lettere egli aggiunge (non per distrazione, ma per mancanza di spazio) una lettera minuscola *s*, col. 1, r. 2 (tav. XVII, n. 1).

Adopera abbreviature per contrazione *D(e)o*: col. 2, r. 5; *s(an)c(t)a*: 6, 10: con armonico segno di abbreviazione) e si serve *ad abundantiam* di nessi: *ae*: col. 2, r. 4; *av*: col. 1, r. 5; *ntum*: col. 1, r. 3; *tr*: col. 2, r. 10; *tu*: col. 1, r. 10; *tum*: col. 1, r. 8; *tur*: col. 2, r. 9; *ua*: col. 1, r. 9; *ur*: col. 1, r. 11.

Spesso nel titolo dei capitoli adopera l'onciale: veramente una bella onciale che non ha nulla da invidiare ai modelli d'imitazione della scuola di Tours, che già andavano, e giustamente, tanto famosi. Forse da poche altre mani uscirono a Bobbio, come da questa, simili forme onciali, caratterizzate da una tipica maniera, nella *a* dal tratto carico e dall'occhiello sottile e appuntito, come ricorre nel testo in minuscola (della quale, quindi, qui, è evidentissima la dipendenza) e nella *d*, della quale, in una delle due forme usate nella minuscola, ripete il *ductus*, ed in modo particolare in quella dei capoversi. In questa forma di *d* è evidente la dipendenza più che da un esemplare prettamente romano, meglio da un modello insulare; e lo stesso fenomeno può apparire in altre lettere: ad es. nella *q*.

Sebbene come s'è sopra detto, alcune influenze insulari siano state già segnalate non sia, tuttavia, discaro un brevissimo esame delle forme alfabetiche, per potere considerare meglio anche l'influenza merovingica che è l'oggetto della nostra ricerca.

#### a

Si ha nella forma aperta *à crochets*; in quella chiusa tipica bobbiese e nella forma onciale rimpicciolita, che dipende — come s'è detto — da quella più grande che trovasi nei titoli dei capitoli e nei capoversi <sup>71)</sup>.

<sup>68)</sup> LINDSAY, *Notae*, cit., 465; *The Bobbio scriptorium: its early minuscule abbreviations*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVI (1909), p. 293 sgg.; cf. p. 298 sgg.

<sup>69)</sup> SCHIAPARELLI, *Note Paleografiche - Intorno all'origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbreviativo irlandese*, in *Archivio Storico Italiano*, a. LXXIV (vol. II, disp. 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> del 1916), p. 119 (cont. della nota 1 di p. 118).

<sup>70)</sup> In *Codices*, cit., l. c.

<sup>71)</sup> Volendo trovare una forma di *a* onciale fatta con simile maniera: tratto carico con due uncini a filo e l'occhiello schiacciato e appuntito, ci dobbiamo riferire al cod. ambr. C 74 sup., il quale fu donato, come si sa, da Dungal, al Monastero di Bobbio, quando quel « pere-



## b

L'asta caricata a clava poggia sul rigo, non col solito uncino, ma con un trattino alla maniera merovingica (Luxeuil) a cui si attacca, per chiudere l'occhiello, carico, il secondo tratto ricurvo ed appuntito agli estremi.

## c

Ricorre nella forma minuta solita e nella forma alta a schiena rotta; questa, specialmente nel legamento *ct*; del quale non è raro il caso di trovare forme stentate. facs. n. 4, col. 2, r. 4) o corrette in un secondo tempo.

## d

Per la forma onciale rimpicciolita si è già detto; per la forma minuscola c'è da osservare l'asta a forma di clava in alto e sottile dove si congiunge all'occhiello, che è schiacciato.

## e

Ne cogliamo tre forme: l'una minuscola (semionciale); qualche altra di origine onciale (facs. n. 2 col. 2, r. 16); la terza merovingica; la quale, per la sua altezza sulle consorelle, fa bella mostra di sé, sempre in legamento con la lettera seguente: *em*, *en*, *ep*, ecc.

## f

L'asta marcata in apice con un notevole punto, scende affusolata sotto il rigo; l'archetto è abbastanza ampio; il trattino mediano sottile e appuntito.

## g

Si è imposta ormai la forma con l'occhiello interlineare; la quale, per altro, non resta isolata, ma si congiunge con la lettera seguente per mezzo di un breve trattino in testa.

grinus » trovò, finalmente, asilo, nell'830 o poco prima, nel cenobio, dopo un quarto di secolo, all'incirca, di peregrinazioni, dalla sua isola sul continente, in Francia e in Italia. Ci può servire questo sporadico elemento, eppur significativo, per attribuirvene un'influenza e per datare il cod. ? In questo caso esso sarebbe, di circa un lustro, anteriore al cod. D 30 sup., di cui precedentemente s'è detto. È ovvio credere come i mss. donati da Dungal al monastero abbiamo, anche, potuto esercitare nello *scriptorium* un influsso di gusti calligrafici franchi. Si veda un esempio ed.: il f. 122 r. del cod. Vat. Lat. 5761, in COLLURA, *La precarolina*, cit., tav. 44. Nel f. 167 r. dello stesso cod., nel facs. n. 46, si noti la forma della *B*, in *LIBER*, con i due occhielli staccati: particolare maniera merovingica d'una reminiscenza insulare; forma che ripete quella del f. 1 r., nel facs. n. 47 (qui si noti anche la *R*). Si confronti con la *B* che trovasi nel cod. ambr. E 26 inf., facs. in COLLURA, cit., n. 77.

Dungal in Gallia dimorò a S. Dionigi e in Italia a Pavia, pare in S. Agostino. Sulla personalità di Dungal ha messo a fuoco la questione M. ESPOSITO in un dotto studio: *The poems of Colmanus nepos Cracavist and Dungalus praecipuus scottorum*, in *The Journal of Theological Studies*, a. XXXIII (1932), p. 119 sgg.; le cui conclusioni sono state accettate dal MERCATI, *Prolegomena*, cit., p. 33. Un riassunto in COLLURA, cit., p. 104 sgg.

## h

L'asta è carica a clava e, se ben si nota, non scende sul rigo perfettamente perpendicolare, ma lievemente pendente a sinistra; il ponte ha il trattino al piede solo in qualche caso (tav. XVII facs. n. 2, col. 1, r. 9, 12 e passim); (facs. n. 3, col. 2, r. 4, 5); (facs. n. 4, col. 2, r. 2). Si noti il legamento *hi* (facs. n. 2, col. 2, r. 7).

## i

Ricorre, in principio di parola, la forma allungata (ad es. facs. n. 2, col. 1, r. 3); nel corpo la solita forma minuta con apice marcato e, spesso, col trattino al piede (facs. n. 3, col. 1, r. 13, 19). In legamento con la *r* vuol ripetere la maniera merovingica; con altre lettere la maniera insulare: *hi*, *mi*, *ni*.

## l

Come è per le altre aste, anche per questa lettera il tratteggio a clava è costante e nota distintiva della *manus*; per il trattino sul rigo, si deve notare che esso poggia con tendenza lineare, più che rotonda ad uncino con filo rivolto in alto: dunque il suo tratteggio non è semicorsivo italiano, ma risente del *ductus* merovingico.

## m

La prima asticina ricorda il *ductus* di quella che trovasi nella minuscola insulare acuta; i ponti sono piuttosto ampi; la terza asticina ha qualche volta ben marcato il piede. Si è detto per i legamenti, tanto con la lettera precedente: *em*, quanto con la seguente: *mi*.

## n

Valga, *mutatis mutandis*, quanto si è detto per la *m*.

## o

Tratteggiata in due tempi e di forma pressochè rotonda: ha l'asse di pendenza fortemente inclinato a sinistra. In legamento con la *r* è biforcuta alla maniera merovingica.

## p

L'asta marcata in apice da un ben visibile « dente di lupo » scende affusolata sotto il rigo; l'occhiello è quasi sempre chiuso.

## q

Sul suo *ductus* si è già accennato tenendo presente quello insulare.

## r

Minuta ed interlineare: ha l'asticina, che scende appuntita sul rigo, con marcato tratto in apice: sulla spalla fa legamento colla lettera seguente. Delle sillabe

*ri* e *ro* si è detto; si noti il *ductus* dei legamenti *re* e *ru*. Nelle forme abbreviate il trattino scende rigido, tagliato da una lineetta trasversale (tav. XVIII, facs. n. 3, col. 2, r. 10).

## s

Sull'apice dell'asticina è ben visibile il tratto carico donde s'innalza l'archetto ampio piuttosto e ben marcato in fine. È quasi sempre isolata; capita qualche volta il classico legamento *st* (facs. n. 3, r. 4); ma è addirittura scomparso quello tipico della semicorsiva locale *sp*.

## t

Nella forma minuscola il tratteggio insulare è stato notato dal Lowe. Nei legamenti si hanno, però, forme merovingiche: *te* (facs. n. 2, col. 1, r. 13, 17; facs. n. 3, col. 2, r. 10; facs. n. 5, col. 1, r. 14); *tu* (facs. n. 2, col. 1, r. 14; facs. n. 3, col. 2, r. 3); *tr*, *tru* (passim). Si noti la forma capitale che ricorre nel corpo o in fine di parola, in tutto il testo. Si vedono qui ad es.: facs. n. 3, col. 1, r. 5, 16, 20; col. 2, r. 3; facs. n. 5, col. 1, r. 10; col. 2, r. 4.

È forte rilievo lo scriba ha dato a questa lettera anche nella pagina in capitale: vale pur la pena notare che su diciotto esempi di *t* che vi ricorrono, dieci s'innalzano sulle altre lettere. Quando, poi, capita in capoverso, è sempre aggraziata. Per quale ragione? È una semplice bizzarria o si deve pensare ad una forma calligrafica che nasconde un motivo personale, sentimentale dello scriba? Potrebbe essere l'iniziale del suo nome?

## u

Tenuta presente la forma della *i brevis* si spiega anche questa della *u* in cui gli apici sono ben marcati e la seconda asticina ha un lieve cenno di piede. Si trova qualche volta in nesso (facs. n. 3, r. 9).

L'esame delle forme alfabetiche di questa scrittura ha più compiutamente rivelato il suo *varium et mixtum genus*, che, a giudicare dall'armonioso aspetto che assume nel complesso della pagina appare come una ben riuscita *elementorum temperatio*: una *manus polita*, nella quale le influenze esotiche: merovingiche ed insulari, sono state immesse nel tipo locale con buon gusto e ad arte fatte risaltare con le loro caratteristiche, come note bene accordate nell'ambiente, dove il cod. è stato esemplato: ambiente, che per tutto quel che precede, non può indicarsi fuori dello *scriptorium* bobbiese.

\* \* \*

Riepiloghiamo brevemente: l'influenza merovingica nello *scriptorium* di Bobbio penetrata alla fondazione stessa di cenobio, si mantenne viva per più di duecento anni ed operò in quel fervoroso movimento di studi calligrafici, che prelude alla rinascenza carolingia, precedendo di circa mezzo secolo nell'impresa le altre scuole scritte italiane e ultramontane, come il cod. C 105 inf. ampiamente dimostra, nell'elaborazione del nuovo tipo di minuscola libraria che oggi chiamiamo preca-

rolina<sup>72</sup>). Nella quale, uno dei tipi bobbiesi ha già quell'impronta che gli proviene dalla mescolanza degli elementi che concorrono a formarla: locali ed esotici.

Nel corso del secolo ottavo, o meglio nella seconda metà di esso e quindi nella prima metà all'incirca del secolo nono, l'elemento merovingico si fece sentire più forte, ma non riuscì a predominare mai (almeno negli esempi superstiti) e mantenne sempre più o meno quel *rôle* mediato, addomesticato quasi, nel sapiente eclettismo del gusto italico: la scrittura è manifestazione dell'ambiente in cui vivono ed operano uomini e tendenze.

Per cui, come si è detto, nell'elaborazione calligrafica della nuova minuscola, l'influenza franca sulla scrittura locale non solo non ebbe la forza di imporre la sua imitazione pedissequa, ma neppure vi penetrò isolatamente, bensì associata all'elemento insulare, gradito per la sua grazia e, pel ricordo del Padre fondatore, forte di una tradizione di pietà, che agiva sul cuore e sulla mano dello scriba bobbiese. La disamina alfabetica ne ha assodato la presenza in quelle *manus* (B 31 sup.; I 1 inf.) che all'aspetto esteriore, per l'ostentazione di alcune caratteristiche forme merovingiche, possono precipuamente apparire come dominate dal gusto franco. Il qual gusto, però, non si limitò, per quella parte che ebbe, all'educazione delle forme alfabetiche, secondo la moda invalsa nelle scuole scrittorie dell'occidente latino, dopo le vittorie militari dell'esercito di Carlo, ma a Bobbio penetrò anche nell'arte libraria con l'ornamentazione dei codici.

Così già nel settimo secolo (S 36 sup) e poi nell'ottavo (B 159 sup.) si ebbero incontri di maniere e di forme; ma più decisamente, nel nono secolo, la rinascenza carolingia fece sentire la sua benefica eco: e le miniature del cod. D 30 inf. ne fanno bella testimonianza.

#### POSTILLA

*Cod. Vat. Lat. 5763.*

Tra i codd. di Bobbio pervenuti alla Biblioteca Vaticana, il palinsesto Vat. Lat. 5763 si presenta nella seconda scrittura con spiccata influenza merovingica.

Lo Schiaparelli<sup>73</sup>) ne ha rilevato i caratteri salienti nelle lettere isolate e nelle legature. Quindi intervenendo nella polemica sulla provenienza bobbiese del codice, si dimostrò alquanto dubbioso e concluse dicendo che il cod. « se non è bobbiese di origine, acquista... speciale valore, chè avremmo la prova di influenza merovingica in un altro scrittorio dell'Italia settentrionale »<sup>74</sup>). In verità, anche senza questo cod., l'influenza merovingica nelle scuole scrittorie dell'Alta Italia oggi è un argomento pacifico: quando il Maestro scriveva si era tra il 1925 e il 1926; il lavoro vide la luce nel '27 e fu una rivelazione!

<sup>72</sup>) Contro lo STEINACKER (*Zum «Liber Diurnus» und zur Frage nach dem Ursprung der Frühminuskel*, in *Miscellanea EHRLE*, Roma, 1924, vol. IV, p. 150 sgg.) che sosteneva che a Bobbio non si può parlare di generale e vera influenza merovingica, ma di qualche uso soltanto personale di una scrittura simile alla franca, resta provata la tesi dello SCHIAPARELLI sull'influenza merovingica nello *scriptorium* di Bobbio, in generale e « sicura », com'egli ha asserito a ragion veduta (*Influenze straniere*, p. 30 sgg.).

Ed è chiaro che non si possono ritenere scritti « in scrittura prettamente italiana » i codd. C 105 inf., B 31 sup., e I 1 sup., come li crede il COLLURA (*La precarolina*, cit., p. 97).

<sup>73</sup>) SCHIAPARELLI, *Influenze straniere*, cit., pp. 33-35.

<sup>74</sup>) SCHIAPARELLI, *ib.*, p. 35. Il LOWE, *Codices*, cit., II, nel comm. alla tav. 39 che riproduce il f. 43, annota: « Written in North Italy. Given to Bobbio by Boniprandus - the dedicatory verses in a tenth - century hand are on fol. 43 ». Quindi dice che il cod. nel catalogo

Oggi noi possiamo aggiungere: se, proprio, si deve rifiutare di credere che questo cod. fu rescritto a Bobbio, la sua scrittura ci fa vedere non solo l'influenza merovingica in un altro scrittorio della valle padana «dove, seguitando — riconosce lo stesso Schiaparelli — si sarebbe usata nel secolo VIII, come scrittura libraria, una minuscola semicorsiva di carattere particolarmente affine a quella dei codici bobbiesi», ma ci rende testimonianza anche di una influenza insulare, o bobbiese, per via mediata, se meglio dir si voglia.

Infatti, servendoci di qualche facsimile — non avendo direttamente consultato il cod.: non conoscendo, quindi, se esso fu trascritto da una o più mani, per cogliere i tipi nelle forme specifiche e nelle sfumature: cioè, negli echi di influenze meno appariscenti — troviamo che non mancano visibili tracce di influsso insulare, nel f. 32 r, edito in facs. dal Collura<sup>75</sup>): si noti l'asta della *l*, in *humilem* (col. 1, r. 2 del facs.): è rotta alla maniera merovingica; ma in apice è carica con un tratto pesante che ricorda bene il motivo ornamentale celtico del «dente di lupo»: è chiaro che esso è mal riuscito e che dimostra l'inesperienza dello scriba, ma pure non è causale, isolato, chè ricorre anche in altre aste ascendenti: nella *d* di *quod* (r. 6) e ancora in un'altra *l* (r. 7) dove è evidente lo sforzo imitativo della mano essendovisi soffermata; in *habet* (col. 2, r. 7) si ha duplice influenza: merovingica nella *h* ed insulare nella *b*; anche la *l* di *concluditur*, nello stesso rigo, ha in apice un esagerato e mal fatto «dente di lupo».

Non si può dire che manchi di una certa grazia la *S* capoverso della stessa pagina, nella quale è chiaro a tutti il motivo ornamentale insulare, come lo è nella *I* con intreccio interno nella pag. 21 e ancor più evidente nella *D* della pag. 43 edita dal Lowe<sup>76</sup>).

Il Lindsay non dubitò mai della provenienza bobbiese del ms.<sup>77</sup>); e, veramente, se questo palinsesto non fu rescritto Bobbio, non può collocarsi lontano dalla sua area scrittoria; per meglio indentificarne il centro è necessario uno studio diretto sul ms. stesso o su un buon numero di facsimili scelti, col metodo all'uopo.

Sarà necessario, nella ricerca per l'attribuzione, tener presente: qualche lettera, come la *a* (quando essa non si trova nella forma merovingica o in quella bobbiese); la *u* soprascritta — si noti — a foggia di una minuta *g* onciale; il legamento *st* per il particolare taglio della *t* ed il legamento *con*, tanto comune nelle carte pagensi di Milano e del suo territorio.

Volendo poi precisare meglio l'influenza merovingica: la forma spezzata della *l* ci richiama ad una maniera che capita in codd. che si attribuiscono allo *scriptorium* di Corbie, o meglio senza una precisa localizzazione all'area scrittoria, in generale, del nord-est della Francia.

Scuola di Paleografia Diplomatica e Archivistica  
annessa all'Archivio di Stato di Milano.

A. R. NATALE

del 1461 porta il n. 104 e che pervenne alla Biblioteca Vaticana nel 1618 sotto il pontificato di Paolo V. Per la questione del dono di Boniprando, cf. SCHIAPARELLI, *Influenze*, p. 34; COLLURA, *La precarolina*, cit., p. 141.

<sup>75</sup>) COLLURA, *La precarolina*, cit., tav. 74.

<sup>76</sup>) In *Codices*, II, f. 21, tav. 40; f. 43, tav. 39.

<sup>77</sup>) Nella prefazione alla sua edizione delle *Etimologie di Isidoro* egli anzi propose di credere che il ms. fu da Boniprando restituito al Monastero donde era uscito *casu vel dolo* (ISIDORI, *Hispalensis episcopi, Etymologiarum sive originum libri XXI*, Oxonii, 1911, p. x). Cf. SCHIAPARELLI, *Influenze*, p. 35.



hospitalitatis mundum, utque regnum ad usque regem  
 deluxit, regneris domum rex. Congruo populo ad us  
 cas. apud quoniam hoc differunt modo; causa mihi he  
 bus, quos eluget & pruciosa fuit vobis am pedit  
 dicit de pluribus mihi casibus ludicris, veritas ego qui vult  
 rebatur, cognoscere in pueris ad casibus, utque mihi reg  
 num reddiderit, de successione mea prouidetur; ad hunc  
 benepit sum, ut quod difficile est prope amittor, hunc  
 pax pueris, pueris, quod supra regnum est, concordia  
 vel dicitur, redolitur dicitur, quoniam pueris, dicitur me  
 melioris pueris, quia dicitur, hunc mihi dicitur h  
 boni, caeteris bonis, pueris, hunc dicitur, ut dicitur, ut dicitur  
 pueris, hunc successione prouidetur, successione su  
 pbicam dicitur, ipse mihi successione dicitur, quoniam  
 elegisse meum, quoniam dicitur, dicitur, utque ora  
 utitur; imitator, dicitur; illi, absolute, hunc, hunc  
 meos, dicitur, hunc, pueris, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc  
 ger, dicitur; illi, dicitur, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc  
 pueris, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc  
 uncles, dicitur, dicitur, dicitur, dicitur, dicitur, dicitur  
 de dicitur, ut dicitur, quoniam dicitur, dicitur, dicitur  
 dicitur, dicitur, ut dicitur, dicitur, dicitur, dicitur, dicitur  
 immoderatus, ut dicitur, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc, hunc























Sancti Columbanus de Bobio  
 INCIPIT PREFATIO

**D**ignatur et secundum attentione temporū  
 duos quondam stricto sermone libel  
 los dicentibus, ut sebar necessarios con  
 posui. quos cum fructibus quibusdam  
 dare atq; seponere coepissem.  
 Dicbant eos breuius multo digestos  
 esse quam uellent. Maxime ille de tem  
 poribus, cuius propter rationem pasche potius ui  
 debetur usus indigesto. succedant quibus Latius aliqui  
 de temporum statu cursu ac fine discesserit. quibus  
 concitus patens presertim patrum uenerabilium scrip  
 tis pluciorum de temporibus librum edidit pro ut ipso  
 largitus et potius quia de his permixtis temporibus quan  
 do uoluit conuertitur. Et quomodo etiam possumus fines.  
 Immo ipse labentibus temporibus curis culissimum cum  
 uoluerit imponere. In quo uidelicet opere neque forte  
 offendere quod hebraicam magis uenturam etiam  
 quam latinam laetorum editionem in seculis pro  
 cedens et reuerentis sim. Et illa quoque per omnia  
 quomodo discipulorum uidebatur inserui ut legens  
 quisque simul utrumque conspiciat. Et quod amplius  
 sequendum patet religere. Fixa autem sunt mihi senti  
 entia quomodo a nullo pro denarium redierit quomodo  
 auctum. Ut sicut reuerentissimus eiusdem hebraice  
 uenturam. In scriptis obiecta totis suis operis.  
 Nondamno inquit non se pendebat sed omnibus his.

annos signi p[ro]ph[et]ia[m] cr[ist]i. ma[gn]a[m] dom[us] Roman[orum]. h[ic] reddi[ti]o[n]e[m] la[us]  
quod magis sequendum p[ro]p[ri]etate eligat.

## DE ENDO ANNA ET TAVOLA SECVLI



et tunc p[ro]p[ri]etate ab domo unificata. Et tunc tunc p[ro]p[ri]etate  
et tunc ad figuram omnia p[ro]p[ri]etate ab domo habitantibus  
hinc et confectur[ur] factis: p[ro]p[ri]etate die facta est lux. p[ro]p[ri]etate  
et tunc homo in p[ro]p[ri]etate in amantia et locatur. Dividit ac  
et tunc factu[m] est esse. Et tunc p[ro]p[ri]etate de filio et tunc men[te] qua[m].

Non longe post nati[on]is gigantibus. corrupta[m] est omnis terra donec extirpata  
penam. se. hominem fecit mundam diluio[m] p[ro]p[ri]etate dispone.

Secunda die firmamentu[m] in medio lib[er]atur aequatu[m]. Secunda die  
arca in medio f[er]at[ur] aequatu[m]. hinc font[is] abys[si] sub portat[ur].

Illinc caeli catha[ra] facta complata que habuit uesp[er]e.

Quando filia ad p[er]der[em] ab h[er]e[m] mouent[ur]. qui in t[er]ra sup[er]bia  
ur[is] conuenit lingua[m] diuisione multati. Et ab h[er]e[m] tunc dissi.

Tertia die acquir[unt] in congregatione un[us] coact[ur] appasur[ur] ande.  
silus b[er]u[m]q[ue] d[omi]n[us] et tunc. Et tunc. et tunc firmat[ur] in cultu d[omi]n[us] non un[us] tunc.

Abraham p[ro]p[ri]etate archa cognatione p[ro]p[ri]etate q[ue]q[ue] de t[er]ra. sc[ilicet] rem[an]e  
f[er]at[ur] aduenit ad uesp[er]e. quando gen[er] h[er]e[m] mach[us]  
coacta p[ro]p[ri]etate; con[tra] d[omi]n[us] uoluntate se gen[er] sibi petiit. qui  
mox ordinat[ur] p[ro]p[ri]etate d[omi]n[us] sacerdos et p[ro]p[ri]etate q[ue]q[ue] t[er]ra d[omi]n[us].

Post modu[m] ip[s]e cum tota gen[er]e gladio p[er]it allophylorum.

Quarta die et la luminat[ur]q[ue] ornat[ur]. Quarta. et tunc gen[er] illu[m] ceteri  
fide[m] inclit[ur] se gen[er] d[omi]n[us] et tunc glori[os]a t[er]ra et tunc d[omi]n[us] et tunc

altitudin[em] totu[m] nobilitate et in orbe. sed accipit et tunc p[ro]p[ri]etate  
quando t[er]ra d[omi]n[us] et tunc p[ro]p[ri]etate illud ac tunc d[omi]n[us] et tunc p[ro]p[ri]etate  
d[omi]n[us]. Et tunc gen[er] e[st] babilonia t[er]ra et tunc p[ro]p[ri]etate. quinta die p[ro]p[ri]etate et tunc

acquir[unt] educt[ur] hinc p[ro]p[ri]etate man[us] d[omi]n[us] illu[m] et tunc p[ro]p[ri]etate q[ue]q[ue] p[ro]p[ri]etate.

Quinta die et multiplicatur in caddere popular[is] est.



que scriptura. uncti bryma scabbacognomaz aduersum. nec in me  
 quoque et condicione pnyamie loci excellens et triumpho dominice  
 resurrectionis insignis. Et ita q; notis resurrectionis manet sepelire  
 ut sepelire quoque dies lune id est xv. usq; ad xx. prima p quos scilicet domi  
 nicæ natiuitatis dicitur ut uniuersa & ecclesie. que per adimunda  
 paschalis; e sed pta mysæhis apædenangant. Nam se pama  
 no se p numero uniuersa & designare scriptura. consuevit.  
 unde q; taphala se p q; in he laude dixi tibi. nil melius in allegia  
 quæ quod alibi ait. se p locus eius. in o se meo. et specia litæ coacta  
 tholice ecclesie p se q; one eo figuræ h; iohannem dicitur q; a vii. asie  
 scribens. ecclesie uniuersalis por b; ecclesie mysæhis pæ & fecia.  
 unde el poma que singulis se pæ scribit ofra mra hunc uersiculu  
 in d; se cur a uia. q; habet a uer. & uia d; q; p; d; i; car ecclesie qd  
 uniuersalis d; i; car hoc omnib; sed i; se pæ l; p b; ans ecclesie  
 nec in y; b; i; m; o; d; e; nob; com; d; em; paschalis & p; o; se; sensu.  
 in nomine q; d; pasche uade iudicis. ad uia d; res et ans; coe  
 que faciam; spirale in m; se a; nouo; in quo ad uia d; f; uer; ad uia d; suo  
 p nuntiam; uel; a; cessat; one a; se uer; uel; e; h; om; e; l; u; a; t; b;  
 eius renouem; sp; m; an; n; p; e; & induam; nouu; homin; e; q; d; m; d; m; e; p; e;  
 t; u; e; in uia d; q; a; b; i; t; a; d; e; l; u; g; a; a; e; l; u; a; u; e; g; i; a; e; t; i; d; i; u; e; r; s; e; r; u;  
 uel; a; t; e; u; i; r; t; u; a; e; e; a; i; t; q; s; o; l; i; s; u; e; l; u; a; t; i; a; m; e; n; e; u; e; r; b; o; n; s; a; d; u; m; b; r; a;  
 q; o; n; e; u; e; l; a; t; i; a; e; q; u; a; t; e; l; e; a; a; q; f; f; u; e; a; i; s; e; p; s; e; g; i; a; e; s; p; o; l; l; a; l; e; m; y; . i; m; p; l; e; n;  
 l; u; i; o; u; a; p; p; e; a; i; p; l; e; n; d; o; p; e; f; i; d; e; i; s; e; n; s; u; s; e; p; e; n; t; e; r; e; p; a; r; e; e; t; i; t; e; n; e; b; i; s; s; e; g; e;  
 gemur in p; u; e; r; s; e; e; a; d; e; l; u; c; e; l; u; n; a; q; a; d; c; e; l; o; s; q; u; o; d; a; x; v; . l; u; n; a; f; i; g; m; a; p; i; e;  
 u; e; q; u; a; n; e; o; g; n; i; s; i; m; y; h; u; m; i; l; i; o; n; u; r; m; o; m; b; i; s; d; i; c; i; t; e; r; c; u; a; p; t; o; . s; i; n; g; u; l; .  
 g; r; a; e; q; u; a; s; u; . i; d; q; d; n; i; q; p; p; e; a; o; g; r; a; a; m; u; n; d; i; s; i; p; n; i; q; a; e; r; e; i; o; e; p; .  
 s; e; t; i; m; a; n; i; f; e; r; a; t; e; f; u; s; a; e; p; u; l; c; h; e; r; y; m; a; . f; i; g; u; r; e; t; u; c; o; n; s; e; q; u; e; n; t; i; a; e; e; q; a;  
 l; u; n; e; e; t; d; o; m; a; d; e; l; u; m; i; p; s; i; u; s; q; u; o; d; e; t; e; n; y; a; d; a; e; r; t; a; s; e; s; t; u; g; r; a; e; a; d; c; e; l; e; s; t; i; a;  
 l; e; g; i; s; e; p; e; i; n; c; h; o; a; e; . p; a; l; c; h; e; h; a; n; e; i; n; p; a; s; c; h; e; o; b; s; e; r; u; a; t; e; p; e; i; m; u; r; .

euangelia exponens illud psalmo graphi: Ignis, in conspectu eius  
 ardebit. sicut circuitus eius tempestates uelidat. Distinguitur quoque  
 per Inquid tentat iustitiam tempestas. Ignisq; comminatur. quia  
 tempestas & comminatur. quod ignis & uisus. Sacris autem clericus est  
 quicquid propter ad uocem tubae obuiam domino in aere. profectus seruis  
 illius conflatus quo mundicia non nocet. Sicut in puerorum  
 mortalia adhuc corpore circumpositus. caemini ignis accende-  
 re nequit. Uerum in his omnibus ualidius est cuique castus se dis-  
 tinguat iudicis probare conspectibus quam deludicium illius modo lo-  
 co ue discunt. Sicut quod apostolus cum dixisset. Reperi-  
 emur cum illis in nubibus obuiam domino in aere. subdidit dicens:  
 & sic semper cum domino erimus. Non sic accipiendum est ac amquam  
 in aere non dixerit semper cum domino esse mansuros. Quia nec  
 ipse utique ibi manebit. quia ueniens transitur us est.  
 Venienti quippe ibitur. obuiam non manentia. sed ita cum  
 domino erimus. Idem sicut erimus. habentes corpora semper  
 nec ubicumque fuerimus. DE SEPTIMA ET OCTAUA  
 ETATE SEculi FUTURI. lxxii

**E**t haec est octaua illaetas semper amanda speranda  
 suscipienda fidelibus. quando eos animas christi incorrupti-  
 bilium corporum munere donatas. Ad praeparationem regni  
 caelestis contemplationem quae diuina suae est aetas indu-  
 cat. Non auferens gloriam quae sicut corporibus a se quae  
 est temporis tempore beatae. In se quis praeparat. Sed malo  
 se illas gloriae. Quam corporum rectorum accumulanti.  
 Incautus continue & non interupte beatitudinis ripam  
 moyses cum re illor dies pyram quibus factus est mundus.  
 Quae & mane inchoator ad uespera terminator. dixisset

IN HIS DIEBUS	IN DOCESTIN
TRISLABIS	PRIMUM DIE
QUANTUM	PARIBUS
INDISTRAC	INDIVINABLE
TAUIMVSIN	CTI ET DO
VENIMUS	IN SECUNDO
QUOD DERT	INDE PRESEN
IBUS INIM	TI SECVLOE
MODO QUAT	IDE VITRO
FORIDISR	SCAURITAS
TAATVR	8to coopere;

liber scilicet  
 dominus scilicet  
 in primo epopo  
 in via lundin

98

columbanus & bobio

in p[ro]p[ri]etate p[ro]p[ri]etate  
 co[n]g[ru]a & utilitas  
 co[n]suetudine affe[ct]u  
 in p[ro]p[ri]etate & p[ro]p[ri]etate  
 p[ro]p[ri]etate;

Tu autem in illo tuo  
 nihil ante questisti.  
 quia si quis est & quia  
 gratia eos diuino lib[er]  
 studio intellegit  
 tuq; flagrat;

Ad hec ego respondi  
 me quenda[m]

in illi nomine p[ro]p[ri]am  
 genere quia in scola  
 in illi ut beatus edoc  
 ant. ubi dicitur malix  
 p[ro]p[ri]etate p[ro]p[ri]etate  
 licet apud nos in mun  
 dantia studii gratia  
 tica & honoris sine

**S**icut in v[er]o  
 si p[ro]p[ri]etate p[ro]p[ri]a  
 si. quia in v[er]o  
 meae & p[ro]p[ri]etate co[n]suetudine  
 ut sicut diuine legi  
 me studii habere n[on] de  
 nego. haec dicitur di  
 c[on]suetudine p[ro]p[ri]etate; Illud  
 p[ro]p[ri]etate in d[ic]t[ur]  
 peccatorum v[er]o d[ic]t[ur]  
 quia in d[ic]t[ur] in v[er]o  
 tuas in ea & d[ic]t[ur]  
 testam[en]tu[m] meum per  
 os tuum; sed d[ic]t[ur]  
 alios te v[er]o in v[er]o  
 co[n]suetudine p[ro]p[ri]etate usq[ue]  
 ad co[n]suetudine in p[ro]p[ri]etate

DE PARTIBUS DIUINE LEGIS:

**A**lterius primas  
partes legis diuine scilicet aduindit:

**M**odus. quorum  
una ad ipsam specie  
dictionis, ppe  
prin& aliteribus  
est quas ipsa scriptura  
nos edoc&

**II** Quae per se tendit  
ad superficiem

scripturæ;

**A**d ipsam superficiem  
dictionis, ppe prin& alia

**M**odumque; (quæstio)

**A** quæ

**M** species dictionis.

autonias. conscriptores.

modus ordo.

**A** species dictionis quæstio.

**M**odumque. nam ut

historia est. aut p

ph&ia. aut puerbi

alis. aut simplicitate.

docens;

III DE HISTORIA

**A** historia quid est.

**M**odumque. nam ut

presertim uenastudio;

**A** in quibus libris

diuina continentur.

historia:

**M**odumque. generos. i.

exodi. i. Libitici. i.

num&ia. i. de u&ia

nomi. i. lesu&ie.

i. iudicium. unum.

ruth. i. regum

secundum. i. iiii.



M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc  
 dicitur: Aut tunc sunt  
 uterque: Aut  
 potest: Aut  
 utrumque: Aut  
 utrumque: Aut

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

M<sup>o</sup> quod dicitur: Aut tunc

ceptis dicens & prin  
 cipibus sacerdotum.  
 & moris. & est ecclesie  
 resurgete. Aut ge  
 nitalis resurrelio.  
 Ut cū dicit aposto  
 lus. sicut in ecclesie  
 omnes moriunt.  
 Ita in xpo omnes  
 uiuificabunt. Aut  
 simul xpi & nos ita  
 resurrelio. sicut  
 dicitur. Cū ego cal  
 ucris fuisse. & cetera.  
 omnes & hanc  
 cedme. Aut iudae  
 p dicit. sicut dicit.  
 Nonne ego uos xii  
 elegi. & unus ex  
 uobis diabolus est.  
 Aut modus & imp  
 actionis. & mostis  
 aliquos disci  
 pulos. sicut pe  
 qd dicit. & negoti  
 onē futurū p dicit.  
 & specie passionis  
 dicitur. ante qua  
 gallus cecit &  
 et me negabit.  
 & cū tenet & fuerit.  
 & cū tenet manus  
 tuas. & cū ius  
 te p tace & iugel.  
 & ducit quos un  
 us. Aut p tace  
 sentia & dicit  
 xpi. Ut cū  
 dicit. surge  
 eamus ecce ad  
 p pinguat qui  
 m dicit.